L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX. – Dal 1.° gennajo al 31 dicember 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 26 - 25 giugno 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Monumento a Giuseppe Mazzini (di *P. Costa*), inaugurato il 22 giugno a Genova. (Disegno del sig. A. Porre).

È aperta l'Associazione

al secondo semestre 1882 dell'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

(Per l'ESTERO, L. 32 (oro).

PREMIO Chi manda L. 25.50 avrà in dono: *Viaggio nei regni di Siam, Cambodge, Laos e in altre parti dell'Indo-Cina*, di E. Mouhot. Un volume della Biblioteca dei Viaggi.

Essendo la fine del semestre un termine quasi generale delle scadenze d'associazione, è desiderabile che le rinnovazioni siano fatte in tempo, onde evitare ritardi. Si prega d'unire la fascia alla domanda di rinnovazione.

SETTIMANA POLITICA.

La cronistoria contemporanea s'è arricchita d'un nuovo episodio diplomatico: la Conferenza di Costantinopoli per gli affari egiziani.

Proposta dalla Francia, appoggiata dall'Inghilterra, accolta, piuttosto freddamente in sulle prime, dal gruppo formato dall'Italia, dalla Germania, dall'Austria e dalla Russia — gruppo che ha vivamente accentuato il suo distacco dalla politica anglo-francese — la conferenza si raccoglierà a Costantinopoli domani, 22 giugno. Le potenze vi saranno rappresentate da rispettivi ambasciatori presso il Sultano e, credesi, da qualche inviato straordinario. Solo la Porta, che pure concede l'ospitalità a rappresentanti delle grandi potenze, ha recisamente rifiutato di prender parte a lavori, concernenti le sorti d'un paese che pur l'Europa ha unanime riconosciuto come parte integrante dell'Impero ottomano.

La conferenza si presenta dunque sotto curiosi auspici — e certo non sono troppo promettenti. Gli ambasciatori firmeranno sin dalle prime sedute un protocollo di "disinteressamento" e accetteranno come base dei loro lavori lo *statu-quo* egiziano — s'intende *statu-quo* precedente alla rivoluzione del settembre. Come si potrà conciliare codesto programma col fatto innegabile che fu precisamente quell'ordine di cose la causa sola ed unica degli avvenimenti posteriori? La rivoluzione d'Egitto è un vero e puro atto di ribellione contro il giogo politico-finanziario europeo, concretato in quel famoso "controllo anglo-francese" che l'inerzia della diplomazia aveva lasciato imporre quasi a sua insaputa sul collo degli Egiziani.

A questa s'aggiunge un'altra difficoltà. La Turchia, riuscita per la propria tradizionale abilità o per la fortuna delle cose, a ghermire dacapo la bella provincia che da trent'anni erale sfuggita di mano, non ripeterà certo l'errore. Indi la sua astensione dal congresso, la quale le permette di togliersi da ogni impegno preliminare e di regolarsi poi a norma de' propri interessi.

Ma di tutto ciò parleremo a congresso finito. Oggi esso ha specialmente un significato: ed è quello d'aver virtualmente distratta la cosidetta "preponderanza" anglo-francese in Egitto. La politica studiosamente proseguita da tanti anni da Beconsfield e da' ministri francesi, è riuscita all'intento contrario di quel che si vagheggiava. Le potenze si presentano al Congresso munite tutte dello stesso diritto di voto: e se l'accordo fra il gruppo orientale è solido, come tutto induce a credere, le due nazioni occidentali si troveranno sempre in una desolante minorità. Ha alluso a questo importantissimo fatto il ministro Mancini nel suo ultimo discorso alla Camera: e certo ha potuto dirlo con un legittimo senso di soddisfazione. Il Congresso è un positivo successo della politica italiana — è una vittoriosa risposta alle dichiarazioni che da parecchi anni i nostri ambasciatori sentivano farsi a Londra ed a Parigi: non aver l'Italia alcun interesse notevole nelle cose egiziane.

La calma intanto regna apparentemente sulle rive del Nilo. I funesti fatti d'Alessandria non si sono più ripetuti. Ma la fuga degli Europei continua su larghissima scala. Cairo è pressocchè deserta di stranieri: questi s'affollano ad Alessandria per pigliar posto sur uno dei numerosi piroscafi che le varie compagnie di navigazione hanno inviato nelle acque egiziane per trasportare in Europa i fuggiaschi. Le Banche, le Borse, i negozi son chiusi; i commerci sospesi.

Il commissario ottomano, Darvis pascià, ha potuto stabilire un momento di tregua, conciliando ancora una volta il vicerè col capo del partito nazionale. Codeste conciliazioni, in fondo, sono pure e semplici capitolazioni di Tewfik, il quale, ugualmente inviso al suo popolo ed al sultano, sa bene che la miglior sorte che lo aspetta è la destituzione.

Un nuovo ministero s'è formato, — tutto di creature di Arabì pascià, ministro perpetuo della guerra. Lo compongono dei nomi poco noti, — il principale è il pascià Raghebì, — dei quali si sa soltanto che sono fautori del moto nazionale. La capitale dell'Egitto è oggi veramente Alessandria, dove si trovano, con intendimenti e pensieri diversi, il commissario, il vicerè, i ministri, e dove vi sono oltre 15,000 uomini di truppe egiziane, apparentemente per tutelare l'ordine, in realtà per sorvegliare il Kedivè, e accogliere, ad esame, a fucilate, chiunque tentasse un colpo di mano sull'Egitto. I massacri d'Alessandria (sui quali variano le versioni perchè gli uni calcolano a 250 le vittime, gli altri a soli 80, anzichè dare, come si credeva, il colpo di grazia alla dittatura di Arabì, l'han consolidata, rendendola indispensabile per la sicurezza degli Europei. E le diciassette corazzate della Francia e dell'Inghilterra stanno a vedere! La questione dominante, ha dovuto confessarlo Gladstone ai Comuni, è ora la sicurezza degli europei. Quale differenza dai tempi di Palmerston quando un inglese in qualunque parte del mondo, ripeteva il *civis romanus sum!*

L'Egitto ci conduce a parlare d'una questioncella che ci preoccuperebbe assai più se il grosso intrigo egiziano non tenesse da sè tanto posto nel cielo politico. Intendiamo dire della baia d'Assab. Il ministro Mancini ha presentato il progetto di legge che dichiara quel lembo di terra africana territorio italiano, ed ha unito un *Libro Verde* che contiene il voluminoso incartamento assabico, dal settanta in poi. L'idea, afferrata per un istante in quel torno di tempo, fu poi messa a dormire: Cairoli la risvegliò, ed oggi è tradotta in realtà. Le temute gelosie dell'Inghilterra non vi si vedono punto: ad ogni modo tanto Beaconsfield quanto Gladstone si ritennero paghi delle dichiarazioni nostre che d'Assab volevamo fare una stazione commerciale e non militare. L'Inghilterra anzi s'interpose per conciliare i vari interessi in un trattato, proposto dall'Italia all'Egitto ed alla Turchia. Il trattato, lungamente discusso, trovò i maggiori ostacoli nel governo egiziano: finchè il Mancini, troncati gl'indugi, ruppe i negoziati e considerò Assab come un fatto compiuto.

Il governo inglese ha sempre insistito sul carattere commerciale che deve avere lo stabilimento. Il governo italiano vi ha consentito, ma con espressa riserva dell'approdo e soggiorno di navi di guerra in Assab, e della facoltà di provvedere a tutti i necessari mezzi di difesa della colonia.

Il Reichstag germanico ha voluto completare il suo voto sul monopolio de' tabacchi. Nella seduta successiva a quella in cui fu respinto il progetto di Bismarck, votò, per proposta del progressista Bamberger, una mozione nella quale "invitavasi" il governo a lasciar in pace i tabacchi anche per l'avvenire e rivolgere altrove la sua attenzione. Il voto colpisce in pieno petto Bismarck che ha la vecchia e costante abitudine di ripresentare ogni sei mesi i medesimi progetti caduti o ricaduti.

Un altro insuccesso del gran cancelliere fu l'assoluzione di Teodoro Mommsen, l'illustre storico, accusato di delitto di "lesa-Bismarck" per aver trattato un po'male il principe-cancelliere in uno de' suoi discorsi elettorali. Codesto piccolo episodio ebbe un'importanza straordinaria per i personaggi che trovavansi in giuoco e pel momento in cui avvenne.

Il ministro delle finanze, Bitter, che nella discussione della regia dei tabacchi, non aveva aperto bocca, s'è dovuto dimettere. Dacchè il Bismark si è proposto di riformare il sistema tributario di Germania e di Prussia, nessun ministro di finanza può collaborare a lungo con lui.

La cronaca tedesca registra un altro fatterello di cui giova occuparsi come di un sintomo vago della situazione politica. Un ufficiale di marina, Mailing, vendette alla Russia i piani più segreti della flotta germanica. Son la solita gentilezze che si ricambiano i "buoni cugini" della diplomazia.

Un fatto consimile, anzi più grave, avvenne in Inghilterra. Un giornale irlandese pubblicò tutte le istruzioni segrete che il comandante la piazza di Dublino impartì a' principali ufficiali pel caso d'insurrezione della città. E che codesta ipotesi non sia troppo avventata lo prova il fatto che a Londra si scoprì un vero arsenale, destinato a partire per l'Irlanda: centomila cartucce, migliaia di fucili e bajonette, venticinque casse di rivoltelle, e simili gingilli.

La Camera francese ha accolto in seconda lettura la legge sul divorzio. Ora codesta riforma s'affaccia al Senato. E qui che dovrà sopportare una prova più dura.

In Russia, le dimissioni d'Ignatieff sono un fatto accertato. Furono decretate il 10 giugno. Invano però si cercherebbe il motivo od il significato della caduta del celebre panslavista. Chi l'attribuisce alle idee liberali dell'Ignatieff, chi alle sue tendenze antigermaniche, chi alle persecuzioni degli Ebrei, le quali, checchè protesti egli in contrario, ricadono tutte sulle sue spalle. Il bujo più perfetto regna ancora in proposito.

Il bujo del resto regna altresì sur un grave ammutinamento di soldati, che dovrebb'essere avvenuto a Pietroburgo ed a Cronstadt. La cosa fu soffocata nel sangue e nelle carceri: ma lo zampino nichilista non v'è estraneo.

La cronaca italiana non può essere troppo soddisfatta della settimana. Un po'd'eccitazione regna quasi dappertutto. I conflitti di Mantova e di Vercelli si sono ripetuti — per buona sorta, in proporzioni assai più miti — altrove: per esempio a Reggio d'Emilia, a Piacenza, a Milano.

La festa dello Statuto fu celebrata in tutta Italia il 18. A Roma ci fu la grande rivista militare, una dimostrazione popolare al Quirinale, e dimostrazioni dello stesso carattere ebbero luogo in altre città. Tranne quei piccoli incidenti, tutto passò tranquillo.

La Camera, occupatasi il 17 della proposta Cavallotti-Bovio, diretta a parificare la spedizione di Mentana con le campagne nazionali, ha rimessa la legge agli uffici. Esplicitamente osteggiata dal deputato Bonghi, la proposta non ebbe l'appoggio del governo. Il ministro Depretis, maestro nell'arte di tirar un colpo sul cerchio ed un altro alla botte, si mantenne nelle nuvole. Sembra che gli uffici vi siano contrari.

S. M. la Regina si è recata in villeggiatura a Monza. Il Re, dopo avervela accompagnata, è tornato a Roma, ove rimarrà sino alla chiusura della sessione parlamentare.

21 giugno.

CORRIERE.

La festa dello Statuto si solennizzava un tempo nel mese di marzo, proprio all'anniversario della promulgazione dello Statuto. Fu proposto di rimandarla perchè di marzo pioveva sempre: la guardia nazionale portava allora in Piemonte un pennacchio azzurro al kepy invece del pennello da barba venuto di moda dopo il 1860, ed i buoni cittadini torinesi erano mediocremente soddisfatti di ritornare a casa dopo la rivista bagnati fino all'osso, e colla faccia tinta di tutte le sfumature immaginabili dell'indaco scolato giù dai pennacchi.

Fu proposto ed accettato dal Parlamento che la festa fosse rimandata alla prima domenica di giugno, cioè ad una stagione nella quale, secondo il proponente, non sarebbe piovuto neppure a volere. Ma le predizioni meteorologiche del governo furono fallaci come lo sono quelle del successore di Mathieu de la Drôme, e per un lungo seguito d'anni avendo qualche cosa da legare bastava metterla fuori della finestra il giorno dello Statuto. O prima o dopo era pioggia sicura, e se non guastava la rivista della mattina annacquava di certo l'olio preparato nei bicchierini per l'illuminazione della sera.

Quest'anno, un gran tutto nazionale avendo fatto ritardare di quindici giorni la festa nazionale, sono state sventate le cabale meteorologiche, e la commemorazione dello Statuto è stata illuminata dal più bel sole del mondo. Da tutte le parti d'Italia hanno mandato a dire alla capitale che la giornata è stata da per

tutto bellissima, e dalla capitale hanno fatto sapere alle sessantanove provincie del regno che si son divertiti dalla mattina alla sera e tutto è andato benone. Alla rivista non è stato il signor di Keudell l'oggetto della universale ammirazione: la sua uniforme bianca di corazziere della guardia, eguale a quella del principe di Bismarck, s'ammira ormai da sette anni e non può più parer nuova a nessuno. L'ammirazione di tutti è stata quest'anno per il principe di Napoli a cavallo, in uniforme d'allievo del collegio militare, che ha galoppato accanto al Re su e giù per il piazzale del Castro pretorio, davanti le cinque linee sulle quali erano schierate le truppe. I giornali romani hanno trascurato un particolare: fra le truppe passate in rivista anche dal giovine principe c'era il 3.° fanteria della brigata Piemonte, ne' di cui quadri il Re suo padre è stato iscritto all'età di 14 anni.

Lo stesso giorno il Re mise la prima pietra d'uno degli edifizi che circoscriveranno la gran piazza Vittorio Emanuele nel quartiere dell'Esquilino. È un monumento che Roma edifica al gran Re aspettando che la commissione presieduta dal Depretis decida se il monumento nazionale deve erigersi al Campidoglio od a piazza di Termini. Al Campidoglio vi sono molte tradizioni storiche, anzi eroiche, e pochissimo posto; al piazzale di Termini un po' più di posto, molte meno tradizioni e grande abbondanza di polverone.

La piazza Vittorio Emanuele occuperà una grande area dove erano una volta, al principio del secolo XVIII, le ville del duca di Palombara e del duca di Nunez, ed in mezzo alla quale sorgono ancora i ruderi del Ninfeo d'Alessandro Severo e de'così detti trofei di Mario ch'erano, a' tempi dell'antica Roma, un castello dell'Acqua Giulia. Dove ora è la chiesa di S. Eusebio *dicono* vi fosse la villa di Mecenate; ma quando gli archeologi *dicono* non bisogna crederli molto sicuri del fatto loro. — Informi quel povero Foro d'Agrippa. Ha esistito? Baccelli dice sì, e Bonghi dice no. — È certo ed indiscutibile però che presto, dove ora si ammassa il polverone e fa turbine il vento, vi sarà una gran piazza circondata di palazzi, una bella aggiunta alla città nuova sorta in questi ultimi dodici anni accanto alla Roma antica. Perchè, volere o non volere, a scosse, a spinte ed a sbalzi, ma pure in dodici anni s'è fatto molto con mezzi relativamente scarsi, e si farà moltissimo con poco di più, senza la volata lirica dell'onorevole Seismit-Doda, assessore municipale capitolino, che vuole 300 milioni da spendere pigliandoli in prestito. È un progetto da poeta quello del Doda; ci riconosco l'autore de' versi composti nel 1848 per la guardia civica di Venezia.

* * *

A Firenze hanno fatto una festa in Boboli, il giardino reale del palazzo Pitti, e sono riusciti a rimettere in pace il Comitato per le onoranze a Garibaldi i cui componenti s'erano accapigliati pochi giorni sono nel salone dei Cinquecento. La non breve dimora che fece in quel salone la Camera dei deputati ha lasciato attaccata ai muri dipinta dal Vasari l'epidemia del pettegolezzo.

A Mantova hanno applaudito fragorosamente l'esercito ed hanno gridato *abbasso la canaglia:* un bel grido che non mi dispiacerebbe di sentire più spesso.

A Padova hanno inaugurato il monumento a Vittorio Emanuele. La statua è stata modellata dallo scultore Odoardo Tabacchi, di cui Brescia si prepara ad inaugurare un altra statua — quella d'Arnaldo — con relativo *Don Carlos* e corse di cavalli. Il Vittorio Emanuele di Padova è a piedi, vestito da generale, con l'elmo piumato in testa, e lo *spencer* gettato sulla spalla destra che copre il braccio piegato con la mano appoggiata sul fianco. La persona riposa sulla gamba sinistra; la destra s'avanza in direzione obliqua: la sciabola è tenuta ferma colla mano sinistra appoggiata sull'impugnatura. Le linee sono eleganti, corrette, armoniose: il professore dell'Accademia Albertina anche questa volta s'è fatto onore ed il pubblico ha lodato l'autore e l'opera con le più strascicanti inflessioni del dialetto che si parla fra Bacchiglione e Brenta. È ricomparsa dopo tant'anni, per assistere alla inaugurazione del monumento, la bandiera di Marghera, che il municipio di Padova conserva gelosamente nella sua residenza.

A Milano la festa dello Statuto s'è celebrata con la solita rivista, con un combattimento fra operai cappellai e guardie di sicurezza in un'osteria fuori di porta Romana, una conferenza politica al teatro Castelli, ed una riunione crematoria nella quale non si è bruciato nessuno, ma si è proclamato in nome della cittadinanza milanese che si deve rispetto alle ultime volontà di Garibaldi. È proprio vero che le opinioni variano come il barometro "e mutan nome perchè mutan lato"; taluni ch'erano fanatici quindici giorni sono dell'imbalsamazione, il trasferimento, ed il monumento al Gianicolo, oggi sono diventati addirittura entusiasti per la cremazione, e ripetono le parole scritte *ex corde* da Giosuè Carducci per protestare contro l'inadempimento delle volontà del generale.

"Ora si capisce perchè gli Italiani non hanno mai avuta una vera epopea", mi diceva ieri l'altro un tale che quando il vento tira un po' più forte corre a rintanarsi in casa per paura d'infreddare o di compromettersi, e se sente urlare un monello per la strada ha subito paura di veder rinnovate per le nostre strade le stragi d'Alessandria d'Egitto.

Le parole del Carducci son belle e buone davvero. E precisamente quelli che volevano "fare delle processioni, del chiasso e delle frasi", visto e considerato che avevano contro di loro la volontà di un eroe morto e di un popolo vivo, si son schierati più che in fretta dall'altra parte. Tanto meglio così: le ceneri di Garibaldi rimarranno a Caprera e come ha detto il Guerzoni, parranno più Italiani i versi dei *Sepolcri* del Foscolo che il generale soleva recitare a memoria:

" . . . . . Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea *(leggi Caprera)*,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de'notturni
Silenzii si spandea lungo ne'campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi a' moribondi
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto."

* * *

A proposito di navigare, I lettori dell'ILLUSTRAZIONE non hanno certo dimenticato il nome del Tenente Bove del quale un tempo sono state piene le colonne dei giornali italiani.

La spedizione antartica da lui progettata, col consiglio di Cristoforo Negri e d'altri valenti, comincia ad essere non più un progetto ma un fatto. Si tratta per ora di studi preparatori, di lavori d'approccio, ma se qualcuno ha tempo d'andare a Punta Arena, vale a dire all'ultima estremità meridionale del continente Sud Americano, ci troverà o almeno ci avrebbe trovato ai primi di maggio — non solamente il tenente Bove ma altri italiani: lo zoologo Vinciguerra, il geologo Lovisato, ed il professore Spegazzini conservatore dei musei dell'università di Buenos Ayres. A quest'ora il Vinciguerra è sempre a Punta Arena ad aumentare le sue collezioni, mentre Bove, Lovisato e Spegazzini si sono spinti per strettissimi canali verso il Sud cercando di compiere tutto il giro e l'esplorazione della Terra del Fuoco, mentre il geografo argentino Rongacii esplora a cavallo la Patagonia del Sud.

I nostri esploratori hanno già visitato le ultime Sethland australi, terre affatto sconosciute, appena visitate da Cook nel suo secondo viaggio e da Webster nel 1828, coperte da boschi fittissimi a traverso i quali ci vogliono quattr'ore per fare un miglio. In Italia non c'è più questo pericolo e le creste de'nostri monti sono ormai tutte calve come le teste dei nostri uomini di stato. E con la loro goletta, Bove e i suoi compagni hanno salvato gli equipaggi di due bastimenti inglesi che avevan fatto naufragio.

Sarebbe presunzione il voler sentenziare sull'importanza e l'utilità di una spedizione polare antartica; ma giacchè s'è deciso di farla, auguriamoci che riesca a buon fine come quella polare artica del Nordenskjöld. Le ultime spedizioni africane possono aver fatto credere che noialtri italiani non siamo troppo fortunati in fatto di esplorazioni geografiche. I naviganti antartici smentiranno queste voci poco benevole: gli esploratori africani aumentano intanto ogni giorno di numero e di buona volontà! Intanto anche l'Italia è diventata potenza coloniale: abbiamo legittimamente preso possesso di Assab e della sua baja senza che nessuno ce l'abbia data. Le isole di Om-el-Baker, di Darmachiah, di Aruchia, di Sacmabor nel mar Rosso, sono territorio italiano tal quale come l'isola Comacina; e chi vuole è padrone d'andarsi a domiciliare nella Valle delle scimmie alle sorgenti del Mara, un torrente che porta acqua solamente nella stagione delle pioggie.

Anche Botany Bay era una baja più deserta e più remota di quella d'Assab, ed ora vi sorge intorno la bella e vasta città di Sidney capitale della nuova Galles del Sud. E questo miracolo non l'hanno fatto veramente i Santi del Paradiso: l'hanno incominciato a fare i *convicts*, ossia i condannati mandati dall'Inghilterra a scontare la pena in una colonia penitenziaria stabilita laggiù. Provare a mandare ad Assab certi turbolenti per i quali pare che qui in Italia non ci sia posto abbastanza, sarebbe forse un gran danno? Per lo meno quando saltasse a qualcuno il ghiribizzo di rompere un bastone sulla testa al prossimo si sfogherebbero fra di loro invece di sfogarsi come fanno adesso sulla testa d'una povera guardia di sicurezza. Sarebbe tanto di guadagnato.

* * *

La letteratura è tutta occupata della gran figura sparita ultimamente dalla scena del mondo. La signora Mario ha già dato l'ultima mano al secondo volume della *Vita di Garibaldi* e prepara una splendida opera illustrata su *Garibaldi e i suoi tempi:* Guerzoni, A. V. Vecchi, Cesare Abba, annunziano altre pubblicazioni intorno alla vita del gran capitano. Intorno a queste principali pullulano le pubblicazioni secondarie: anche la letteratura ha i suoi Epuloni e i poveretti che si contentano di raccogliere le bricciole cadute dalle costoro mense.

Gli editori si rallegrano perchè finalmente l'autorità giudiziaria sembra persuasa che il sequestro immediato della merce falsificata sia il provvedimento più energico e più efficace da prendersi contro i falsificatori di edizioni, veri pirati a'quali è stato finora lecito di godere tranquillamente il frutto del capitale e del lavoro altrui. Tremila e più copie delle opere di Shakespeare tradotte da Giulio Carcano sono capitate tutte in blocco sotto l'unghie del fisco. Una bagatella di nulla! e del sequestro si deve esser grati, a quanto pare, alla nuova Società degli Autori, che mostra fin da principio di volersi far rispettare.

C'è un altra notizia alla quale gli editori faranno buon viso. Un napoletano, di nome Pasquale Favale, è morto a Londra lasciando per testamento alla regina Vittoria un'opera in musica intitolata *Alzira* con la speranza che la regina la faccia rappresentare a benefizio de'poveri di Londra; una somma considerevole da spendersi in dote a favore di ragazze virtuose dai 16 ai 25 anni, di Londra, di Napoli, di Gioia del Colle e di Bari; e finalmente seimila lire all'editore più reputato d'una qualunque città d'Italia a patto e condizione....

Ecco veramente, i patti mi paiono onerosi: l'editore deve obbligarsi a stampare e pubblicare un romanzo del testatore scritto in francese e intitolato *Zulette* (!?), una commedia in cinque atti intitolata *Une election anglaise* e parecchie poesie fra le quali un poema intitolato *Le Jugement dernier*. Benchè non abbia letto il poema del signor Favale preferisco *le Jugement dernier* della Cappella Sistina, e m'immagino che non vi saranno molti concorrenti al premio di seimila franchi.

Il teatro drammatico continua ad essere in ribasso e non ne ha punto rialzato le sorti neppure la notizia che un altro sovrano è diventato autore drammatico. Il principe Nikita del Montenegro ha scritto un dramma in tre atti, intitolato: *L'Imperatrice dei Balcani*.... in lingua serba ed in versi. Si capisce forse perchè la principessa del Montenegro s'è allontanata per un po' di tempo dall'augusto consorte ed è venuta sul continente in paesi dove non si usa la lingua serba e si parla in prosa.

Quanto ai teatri di musica le notizie sono anche più spaventose. È deciso che l'Apollo di Roma, il primo teatro della capitale del regno, il Carlo Felice di Genova, e la Fenice di Venezia rimarranno chiusi nel Carnevale 1882-83. E la Scala di Milano si aprirà.... se ai signori fratelli Corti piacerà di assumerne l'impresa con un aumento di sovvenzione municipale. Ma potrebbe darsi anche il caso che, dopo avere aspettato un pezzo, il teatro rimanga chiuso; ed allora si dovrà dire, facendo una variante al poeta

Vana lusinga fu l'attender *Corti*.

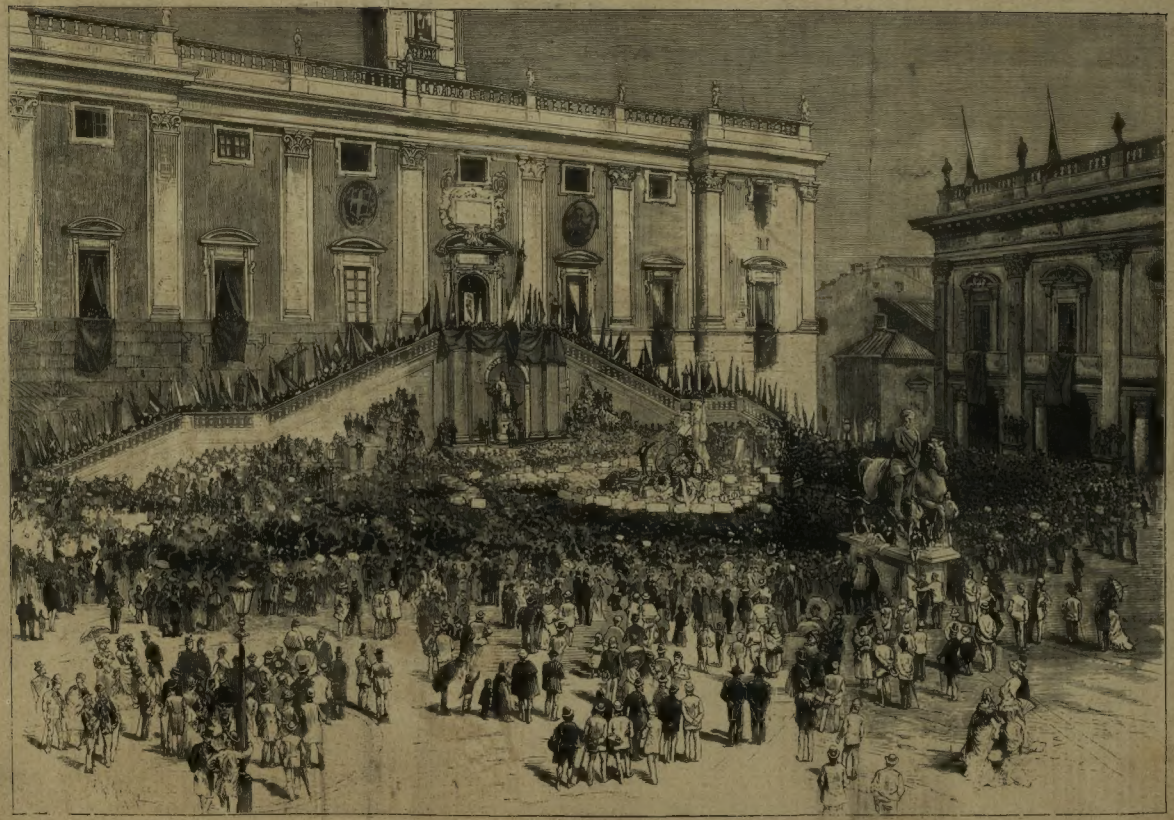
Cicco e Cola.

NOTERELLE.

— In Portogallo si continua a tradurre i nostri autori viventi. Ci arrivano da Lisbona il *Come un sogno* di Barrili e i *Ritratti letterarii* di De Amicis, tradotti in lingua portoghese, e vestiti in una elegante edizione dell'Avellino. — E in una delle elegantissime edizioni Lemerre ci capita da Parigi "Une visite aux ossuaires de San Martino et Solferino" della signora Cesira Siciliani, voltato in buon francese dal signor Julien Lugo, un amico dell'Italia.

— L'ingegnere *Gio. Scott-Russel*, il celebre costruttore del gigantesco "Great-Eastern", m. a Londra il 10 giugno.

— È morto a Parigi il generale *De Cissey* che fu bravo soldato a Solferino, ottimo ministro della guerra sotto Thiers, primo ministro sotto Mac-Mahon. Recentemente aveva perduto di riputazione in un processo scandaloso, essendosi rivelati i suoi amori senili con una baronessa di Kaulla.



L'apoteosi di Garibaldi a Roma. — 11 giugno. — Il corteo in Piazza del Campidoglio. (Disegno del signor Bonamore, da una fotografia press sul luogo).

L'apoteosi di Garibaldi a Roma. — Il Carro funebre. (Disegno del signor De-Bondini).

LE NOSTRE INCISIONI

L'APOTEOSI DI GARIBALDI.

Non sapremmo chiamare con altro nome la cerimonia solenne che ebbe luogo a Roma la domenica 11 giugno, e di cui diamo il disegno. La seguente corrispondenza descrive la scena imponente passo per passo:

Roma, 11 giugno.

Il movimento della città è insolito, il Corso formicola di gente; gli strilloni assordano gridando i giornali e i supplementi straordinarii; in via è sparsa di polvere gialla; le botteghe sono chiuse; i balconi sono addobbati a lutto, e qua e là tra le stoffe nere, e le strisce argentee e gli arazzi, verdeggiano ghirlande di quercia; dalle finestre, dalle logge, dalle terrazze pendono le bandiere nazionali abbrunate, anche ai palazzi delle Ambasciate e dei Consolati; commove intimamente a vedere anche l'Ambasciata austriaca pigliar parte al lutto nazionale; ogni tanto passa un garibaldino vestito della camicia rossa, la medaglia al petto, la fascia nera al braccio.... è un'apparizione che rievoca alla memoria l'epopea del nostro risorgimento e ridesta nel cuore le gloriose febbri patriottiche: poi sfilano due, tre bandiere; poco dopo il mezzodì sono chiusi anche i caffè, i casotti degli acquaioli e dei venditori di giornali, gli spacci di tabacchi e sale; e la gente si affolla ai varoni, alle finestre, ai più piccioli vani; e in piazza del Popolo rigurgitano a ondate le Associazioni che debbono formare il corteo, al quale partecipa il Municipio.

L'ora del convegno è alle 3. Mentre si attende all'ordine del corteo, osservo che lì verso le due entrate al Pincio si aggruppano gli stendardi multicolori formando quel che si dice un bel colpo d'occhio. Sono costellazioni di medaglie e di nastri, è un bagliore di ori e di sete appena mitigato dai diafani veli neri. Serpeggiando con la corrente della folla, apprendo un particolare curiosissimo: alcune donnicciuole e qualche vecchio patriotta hanno fatto celebrare delle messe in suffragio della grande anima dell'eroe!...

Le piazze brulicano, ai cantoni s'ingorga; la gradinata di Santa Trinità dei Monti, a guardarla da via Condotti, è come un tappeto di facce umane steso pel lungo.

Do un'occhiata al carro. È grandioso, a base doppia, con su il gruppo allegorico. Ai lati rettangolari della parte più bassa, tutta di legno scuro, borchie e festoni bronzei. Dai quattro angoli sporgono quattro teste di leone. In mezzo, sul davanti, spiega le ali un aquila. Il ripiano di questa prima base termina in una piattaforma più piccola che si prolunga in gradini al davanti. Sulla piattaforma si innalza un piedistallo, dove sta immoto, bello e quasi parlante, il busto del generale Garibaldi, modellato dallo scultore Ferrari. Dietro al busto, tutta quanta è grande, ritta la statua della libertà in atto di porre una corona di alloro su quella testa leonina. Ai tre lati verticali della seconda base tre bassorilievi colorati in bronzo raffigurano i tre ingressi trionfali del generale Garibaldi, a Roma, a Napoli, a Palermo. Dal rip'ano della prima base pende un'ampia gualdrappa di velluto nero che copre la ruota cadendo in pieghe, le quali sono fiesate da rami di palma. Due iscrizioni: a sinistra, *abborrite i nemici della patria;* a destra, *O Roma, o morte.*

La giornata grigia comincia a rischiararsi verso le 4; quando il cortèo è lì lì per muoversi, come per incanto tace il vento, e il sole sfolgora per l'azzurra volta dianzi plumbea. Non c'è più pericolo che la pioggia venga a turbare la mesta cerimonia.

Circa un'ora c'è voluto a disporre il corteggio. Le hanno diviso in cinque gruppi. Nel primo la fanfara municipale, il labaro del Comitato, le scolaresche elementari. Nel secondo un altro concerto, gli alunni degli Istituti secondarii classici e tecnici, gli studenti dell'Università, il Circolo artistico internazionale, i Circoli anticlericali. Nel terzo un altro concerto, la Consociazione operaia. Nel quarto, la fanfara dei reduci, le Associazioni militari, i sodalizi massonici, la presidenza del Comitato. Nel quinto il carro, le rappresentanze, gli invitati.

Alle 4 muove il corteggio da Piazza del Popolo, sfilano le bandiere, sfilano le Associazioni e i concerti muti, raccolti, a passo lento: ci vuole un'ora e mezzo prima che si muova il carro tirato da otto cavalli bianchi parati a lutto, con piume nere in testa. Le bandiere sono cinquecento di tutte le forme, di tutti i colori, vanno a una a una, a gruppi di quattro, di otto.

Il carro è sepolto sotto le corone, che non lasciano scoprire nemmeno lo scudo famoso donato da Palermo a Garibaldi e da Garibaldi a Roma. Ve n'è di stupende: una di semprevivi gialli con l'iscrizione: *I francesi del 1848 a Garibaldi;* una grande e bella della stampa di Parigi: un'altra della *Società della Lira Italiana* pur di Parigi, intrecciata di margheritine di vetri e fiori con arte squisita: altra superba della colonia italiana di Vienna, due dei Municipi di Lione e di Nimes: due o tre arrivate oggi stesso da Parigi: ed n'è una perfino dell'attrice Virginia Marini che l'ha ordinata per telegrafo da Madrid ove si trova: sono più di 200, tante tante da formare una piramide, e non si sono potute mettere tutte sul carro, perchè non ci stavano.

La prima bandiera è nera, in forma quadra con l'iscrizione: *Roma a Garibaldi.* Sono belli i gruppi delle bandiere universitarie in mezzo alle quali scorgo l'Occioni e il professore Todaro, e delle bandiere dei rioni: bellissimi, meravigliosi, quello delle bandiere donate al Comune di Roma che portavano i pompieri in alta tenuta dagli elmi scintillanti, e quello delle bandiere del *Circolo internazionale,* che si può dire riassumevano in sè l'arte del mondo.

E le Società sono numerosissime; ci si sono confusi deputati, senatori, magistrati, professori, alti impiegati, militari. Vedo il Cavalletta, il Nicotera, il La Porta, il generale Cerroti, Gallo'ti, Gigli. Garibaldi è di tutti, mi diceva un giovine studente della Facoltà di Diritto all'Università. La legione de' reduci, de' veterani, degli ex militi della guardia nazionale era lunga e folta: immense le Società de' Circoli anticlericali: molti i massoni co' loro ramoscelli verdi agli occhielli: fitta la schiera de' portalettere: i garibaldini che non indossavano la camicia rossa portavano una fascia rossa avvolta in un velo nero al braccio: parecchie Associazioni di operai portavano dei nastri mezzo rossi e mezzo bruni.

Il carro era preceduto e seguito da un drappello di garibaldini condotti dal generale Hougg, circondato da 10 labari, ognuno dei quali due nomi ricordava, due fatti d'arme. Dietro al carro veniva la bandiera francese, il labaro de' Vosgi. Un'onda infinita di popolo segue il lunghissimo e fittissimo stuolo del corteo: alla testa un duecento signore vestite a nero, tra le quali distinguo una famosa fibera pensatrice, la Cadet.

Il colpo d'occhio del Corso non si può ritrarre in iscritto: lo spettacolo visto da Piazza del Popolo è romano, per dir tutto in una parola. Quella fuga di stendardi abbrunati, i velluti neri, i ricami argentati, gli arazzi, quella danza macabra di colori e di teste, i balconi gremiti di signore quasi tutte vestite a lutto, divise militari, abiti neri, berretti e camicie rosse, elmi e piume rosse, bianche, azzurre. E intanto dalla Torre Capitolina suona a rintocco il campanone, e dalle finestre e dalle logge si agitano i fazzoletti, i piovono fiori e corone, e alla vista del carro scoppia un applauso, si scoprono le teste, si fa silenzio, e succede un urlo sordo e prolungato come un grido di entusiasmo represso a stento dal dolore.

Malauguratamente tre o quattro momenti di panico, prodotto forse da atti o grida artificiali, hanno alterato un po' la solennità della commemorazione. Da Piazza San Carlo a Piazza Sciarra, quasi a ogni quarto d'ora, era un fuggi fuggi, un grido di spavento, un pigia pigia, non si sa perchè, non si sa come.

Alle 6, il corteo sputtanava in Campidoglio, dove gli spettatori si accalcavano gli uni sugli altri come se attendessero l'arrivo di un Cesare, portato in trionfo per la via Sacra.... All'ultima finestra del Museo Capitolino era collocata una macchina fotografica per riprodurre nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA quella scena di effetto indescrivibile, lì, in quel luogo fatale. Quando il carro si fermò, e le bandiere si furono disposte in bell'ordine sulle due gradinate, formando come due alte siepi corrucciate, l'onor. Bovio montò sul carro, e pronunciò brevi parole. Evocò Cesare, Cola di Rienzi, e concluse che Garibaldi è l'*Ideale armato di una civiltà immanente.* Dopo, levò con voce debole alcuni fogli scritti il Sonzeno, presidente del Consiglio Comunale di Parigi, che fu accolto da una vera ovazione popolare: a lui rispose con anima ed efficacia il Cavallotti, conchiudendo che sulla tomba di Garibaldi *Francia e Italia, perduteci di vista, si riconoscono.*

Finiti i discorsi, tutti interrotti da applausi, il busto dell'Eroe venne tolto dal carro e portato da alcuni garibaldini in alto su un piedistallo. Il Sindaco funzionante di Roma gli pose sul capo una corona d'alloro e di quercia.... Il momento era supremo.... I concerti intuonarono l'inno di Garibaldi, il campanone suonò a distesa, il popolo tutto quanto prorupp o di scatto: fu un uragano di applausi. Il venerando Petroni fece la consegna del busto pronunciando parole commoventissime: gli rispose il Duca Torlonia, sindaco funzionante, presenti gli assessori e consiglieri in abito nero e cravatta bianca.... I concerti tornarono a suonare, il campanone proseguì i suoi rintocchi, e in ogni parte del Campidoglio, dove si chiude tanta storia del mondo, riecheggiò clamoroso il grido di *Viva Garibaldi*.... il grido dell'Italia riconoscente! Parve che Roma celebrasse in una volta sola cento trionfi, e facesse l'apoteosi all'unico Eroe di Europa: cotesta del Michelet è la migliore definizione che si sia data di Giuseppe Garibaldi!

Alle 8 la cerimonia era compiuta senza disordini, solennemente, correttamente, com'è degno di Roma.

R.

* * *

Diamo pure in questo numero un grande disegno dei funerali di Caprera, ed altri del discorso di Farini e della tomba della famiglia di Garibaldi. Questi disegni sono autentici, perchè presi dal vero dall'artista speciale e dal fotografo, che avevamo mandato appositamente nell'isola. Per la spiegazione dei disegni, rimandiamo i lettori alla corrispondenza da Caprera di N. Lazzaro, pubblicata nello scorso numero.

MONUMENTO A MAZZINI.

Oggi, giovedì 22 giugno, s'innalza in Genova con grande solennità questo monumento. Ci affrettiamo a darne il disegno. È opera insigne dello scultore Pietro Costa. Ai lati del basamento stanno due figure allegoriche, il *Pensiero* seduto, che poggia la fronte nella mano destra e stringe il pugno sinistro, l'*Azione* in piedi, con una mano al fianco e l'altra sullo stendardo in cui sta scritto "Dio e Popolo." Il lembo della bandiera, cadente sul dado, è coperta di carte e di volumi; ma l'occhio va sempre in su, attirato dalla figura magra, rigida, somigliante al manico di un pugnale. Mazzini ha le braccia incrociate sul petto, e in una mano serra i fogli di uno scartafaccio, un proclama forse — uno di quei proclami ch'erano una battaglia ai tempi della signoria straniera.

DALL'EGITTO.

Il nostro corrispondente dal Cairo, il dottor F. Benoli, ci ha mandato un paio di settimane fa — (ma l'attenzione del pubblico rivolta tutta su Garibaldi ci ha fatto ritardare questo e molti altri argomenti) — due disegni rappresentanti la residenza dei due personaggi sui quali è volta la generale attenzione e che rappresentano i due partiti o per meglio dire i due governi che hanno gettato la terra del Faraoni nell'anarchia: cioè il palazzo del Kedivè e la casa di Arabì-Pascià.

Il palazzo che è rappresentato nel nostro disegno non è la residenza ufficiale dei sovrani d'Egitto, ma una villa che il Vicerè si è fatto costruire nei pressi del Ponte di Kars-el-Nil sulle sponde del fiume: è ele gante e graziosa, ma di proporzioni modeste, come ne è modesta la decorazione interiore: come si sa, Tewfik è tutt'altro che fastoso. Quivi vive (a viveva prima di scappare ad Alessandria) colla sua famiglia ed un piccolo numero di impiegati e servi: un microscopico corpo di guardia lo veglia: la palazzina coll'Harem è tutta cinta di un altissimo muro ed alla sera, quando si chiudono le porte, ha l'aspetto di una cinta di convento.

Arabì-Pascià dopo la rivoluzione si è trovato in grado di fare acquisto di una piccola casa sullo square Bab-el-luk che va mobigliando all'europea: la chiamano la *casa rossa* a causa della tinta vivace che la fa distinguere molto da lontano.

Siccome il paese è diviso in due parti, così è naturale che una continua processione di gente si affolli dinanzi all'una od all'altra delle residenze dei capi: ad ogni nuovo fatto, ad ogni nuovo urto, ad ogni nuovo colpo di mano i partigiani si affrettano a fare le loro dimostrazioni. Dal Vicerè accorrono funzionarj, Consoli, negozianti, capi di beduini e di villaggi, il mondo ufficiale insomma: da Arabì-Pascià, i soldati ed ufficiali, i capi delle moschee ed il popolaccio; del resto queste dimostrazioni non sono nè tumultuose, nè violente come le nostre: la gente si accalca alla porta, ma poi entra in bell'ordine, saluta il suo capo e si ritira, senza un grido, senza un gesto, seria e composta come chi visitasse le quarant'ore.... Così il nostro corrispondente: che scriveva prima della strage di Alessandria.

---

¹ Ci furono perciò alcune contusioni e ferite. Non si mancò di attribuire sulle prime questo panico ai clericali: ma poi si verificò che non c'era nulla di vero. Il Pontefice aveva anzi consegnato il Vaticano al suo poche guardie; le chiese erano tutte chiuse; e persino il Casino delle Guardie Nobili aveva messo fuori la bandiera a gramaglia. I tafferugli eran quelli che sogliono sempre succedere nelle grandi folle; e se qualche provocazione c'è stata, fu di ladruncoli che trovavano buona l'occasione di esercitare la loro professione.

UN NUOVO LIRICO.

A Roma, mi fu presentato qualche mese fa, come un portento, un giovinetto abruzzese, Gabriele D' Annunzio, mingherlino, dall' aspetto timido e simpatico, con occhi dolci e non già *superbi occhi di falco*, com' egli dice di avere ne' suoi versi, testè venuti alla luce col vago titolo *Canto novo*. Il D' Annunzio fu dipinto come il più originale dei poeti, come un artista della tempra di Michelangelo; anzi lo si esalta addirittura come un Michelangelo redivivo. Le lodi più calorose, più esagerate, più ridicole, piovvero ormai sul suo capo; gl' incensi più olezzanti avvolsero la sua persona, e alcuno si domandava se tanti profumi non dovevano ubbriacarlo e lasciarlo inerte. Non abbiate timore: per nulla il maestro di Galilea ha insegnato il *sinite parvulos venire ad me:* oggi si palleggia Astianatte, gli si prodigano carezze, lo si proclama salvatore della poesia; domani gli si prodigheranno le verghe. È quasi sempre così.

Gabriele D' Annunzio è un artista. Non è affatto originale, imita anche lui; ma è certo che si lascia dietro una lunga tratta di verseggiatori noiosi e d' imitatori servili, senza favilla d' ingegno originale. Nella esteriorità, segue il Carducci e ci dà metri barbari a tutto pasto, riuscendo talvolta monotono. Gli par quasi che non si possano dire le stesse belle cose col metro nettamente, gloriosamente italiano di Dante, del Leopardi, del Foscolo? Gli sembra forse che non si possa raggiungere l' eccellenza plastica coll' endecasillabo col quale è scritto il canto del conte Ugolino e il canto dei ladri di Dante?

Sia un metro sia l' altro, ciò che più ci annoia è la palese imitazione. Noi comprendiamo un giovane che insorge contro il suo maestro e gli dice sul viso: maestro, non mi piaci! — ma non comprendiamo un giovane che da docile, umile discepolo, calca le orme del suo professore e quasi le lambe. Ogni vera giovinezza chiude un germe di ribellione. Non importa se si prendono cantonate solenni: ce ne accorgeremo a nostre spese: importa non entrare nel branco servile.

Per converso, nel contenuto, la poesia del D'Annunzio è quasi tutta originale, e fresca come la *Tavolozza* del Praga. È una fioritura lussureggiante d'immagini suscitate dalla contemplazione intensa della natura. Se si volesse esser pedanti, si direbbe che nel *Canto novo* [1] spirano troppi *larghi grecali* e *larghi maestrali*, — che c' è un ospizio addirittura di *antilopi*, di *candide antilopi*, di *menadi*, di *driadi*, di *amadriadi antiche*, di *antiche najadi*, che non vi mancano gli *occhi d'aquila* famosi, e i famosi *numini*, e il famoso *classico sole*, ingredienti inevitabili ormai in ogni beverone barbarico: si direbbe anche che si sentono cantare troppe *stornellatrici*, che vi nuotano troppi *cefali innamorati*, e che il poeta si rivolge troppe volte a discorrere a tu per tu colle sue *strofe*, che dice scintillanti, che dice di torturare nelle notti silenziose, — colle sue *strofe d'Asclepiade*, infine, coll'*alcaica*, coi *versi ronzanti*, di cui scrive con immagine poco pulita:

Mi ronzano pe 'l capo sonnolento
in quest' arsura immensa i versi a sciame
senza pietà, qual turbine lucente
di scarabei da putrido carcame.

No, no: il D'Annunzio non è un *putrido carcame*, è una calda natura d' artista, di paesista sopratutto. Com'egli sente la sana, la forte poesia del paesaggio! Non la sente castamente come i nostri migliori pittori paesisti. Carcano e Gignous, dalle cui tele spira un sentimento alto della natura e quasi un alito purificatore dell' infinito. Ne' suoi paesaggi carichi di azzurro, di verde, fiammeggianti di luce, lungo le sue marine dai riflessi di sole che sembran lame, la Venere terrestre diffonde il sorriso sensuale e talora lascivo. Egli sente la natura come quel personaggio zoliano nelle cui fibre le piante virenti e folte che l'attorniano, infondano soffii afrodisiaci. La sua poesia è come la *Fille de l'Océan* del Lefèvre, bella e nuda, non addormentata ma sognante ad occhi chiusi sulla spiaggia bionda, al suono dell' onde che le ruggono a' piedi. Il suo paesaggio, le sue marine non elevano alla meditazione come il dolce *paysage dans le golfe de Gênes* del Lamartine; al di là dell' orizzonte, per lui non esiste l' infinito; egli non vede che un velo color della viola, e lo ritrae. Nel suo sentimento della natura non c' è in compenso nulla di fiacco, nulla di malato. I suoi entusiasmi per un plenilunio sul mare, per un campo di messi, per una boscaglia fluttuante all'aria, son sani come quelli del Bréton, francese, pittore adorabile di scene campestri e poeta un po' rude ma schietto e pieno di colore. E quanto colore ha il D'Annunzio! La sua tavolozza n'è riboccante come quella del suo compaesano Michetti, al quale (dice bene l' egregio Nencioni) rassomiglia in più punti. Volete sentire una poesia del D'Annunzio che pare un quadro del Michetti? Ecco:

Stagna l'azzurra caldura: stondonsi
incendiate da 'l sole, a perdita
di vista, le sabbie; deserto
triste, metallico bello il mare.

Vien per la spiaggia lento il funereo
corteo seguendo croce e cadavere:
sol qualche risucchio il fiotto,
qualche singhiozzo di strozza umana

A tratti a tratti rompe il silenzio
greve; ne 'l cielo non una nuvola;
Non alberi a 'l piano, non velo
spezzano il fascino de l'azzurro....

Dietro la croce, dietro il cadavere,
con litanie lunghe, allontanasi,
va va va la pia carovana
sotto la tragica luce immensa.

Ma per veder meglio quanto il D'Annunzio cerchi il colore, ecco un' altra poesia che, però, non ci piace affatto:

In faccia a la vecchia scrostata *rossiccia* muraglia
batte ferocemente il sol meridiano:

fuor de la muraglia su l'*indaco chiaro* de 'l cielo
canta la nota *verde* un bel limone in fiore.

Un porco *biancastro* chiazzato di *bruno-viola*
grufola lì accanto ne 'l trogoletto: ignudo

un bimbo *colore di rame* con gli occhi assonnati
traguarda una paranza *gialla* di sole in mare....

Un altro quadro, ma bello, del D'Annunzio è la poesia di Lazzaro, l'affamato saltimbanco: più potente è quella del bastardo nel cui occhio maligno ardono fiamme d'odio disperato e luccicano lagrime cocenti d'amore impetuoso: più potente ancora è la poesia del poscatore che, seminudo, contempla immobile, colla canna in pugno, il sughero delle sue reti fluttuanti sull'acqua verdastra, e, mentre il sole feroce gli brucia i magri stinchi passano d'accanto due barche di signori e una di signore cogli ombrelli bianchi gittandogli in faccia ondata di risa:

Il pescatore guarda, e ne' torbidi
occhi di bruto ha un lampo: scricchiola
la povera canna serrata
entro il convulso pugno d'acciaro.

Un fremito socialistico corre pei paesaggi del D'Annunzio. Que'suoi contadini abruzzesi, affondano disperati nelle aride glebe le vanghe, senza una mica di dane, senza una goccia d'acqua e si guardano in volto con occhi spenti: "Vangate, dice loro il poeta, — vangate, figli: non v'è riposo, non v'è misericordia per voi: vangate fin che si schiantino le braccia" Oggi, la questione sociale serpeggia anche nell'arte, ed è di moda, non ostante si gridi dai tetti che l'arte dev'essere serena e nient'altro che arte: la paurosa questione oggi penetra nella scoltura, nella pittura, nei romanzi, nei versi, come ieri (parliamo del nostro paese) vi penetrava il furor di patria e l'odio per gli stranieri. Ed eccovi il tremendo *Proximus tuus* del D'Orsi, eccovi l'*Erede* del signor Puttini, eccovi la *Vita dei campi* del Verga, ecco i versi del giovane poeta.

Qua e là nel *Canto novo* s'alza un grido veemente, anche nell'amore:

. . . . Voi m'avvinghiate,
candide braccia, tenacissime ellere,
voi m'avvinghiate! rompetemi il dattilo in bocca
fervidi baci de la fanciulla mia!

Ugo Foscolo aveva detto nell'inno primo delle incomparabili *Grazie* la stessa cosa:

. . . . , e spesso
Su' labbri il canto le rompea co' baci.

S'invocava in questa stessa ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che sorgesse alla fine un poeta dei mari italiani: ed eccone uno: benchè il D'Annunzio si debba chiamare piuttosto poeta delle rive dell'Adriatico, delle quali ripete nel verso i mormorii voluttuosi I suoi "liquidi topazi" (il Revere nelle *Persone ed ombre* li aveva chiamati "liquidi smeraldi") mandano gli odori acuti del mare e musiche blande che ricordano quelle degli incantevoli pleniluni di Virgilio:

Si frangono l'acque odorose
con fievole musica a 'l lido,
scintillano l'Orse ne 'l cielo profondo
un filo di luna su 'l mar tramonta.

Una nuova poesia (e il D'Annunzio l' accenna nel canto sull' "Egitto" musica di Marco Sala) sarebbe quella che s'ispirasse alla bella musica, specialmente alla sinfonia nella quale, mancando le parole, lo spirito umano può metterci i sentimenti che vuole, può immergersi in fantasie infinite. Qual inno potrebbe ispirare il *largo* paradisiaco dell'Haendel! Qual poema la *nona sinfonia* del Beethoven!... Se nonchè i letterati e i poeti, sensibilissimi alle armonie del verso sono, novantanove su cento, sordi alle armonie musicali e preferiscono, per modo d'esempio, la cantilena del quadrivio a una pagina sinfonica del Foroni. Il De Musset ha messo un po' di pianoforte nella sua elegiaca *Lucie*, ma non è quella la poesia musicale, chiamiamola così, che noi vorremmo, e meno il *Contralto* che si legge nei fini *Emaux* e *Camées* del Gautier.

Insieme, a' versi, furono pubblicati dallo stesso editore vari bozzetti del D'Annunzio, sotto il titolo *Terra vergine*. Anche pei bozzetti, come pel ritmo dei versi, il giovane artista ha bisogno d'imitare. Imita l' autore di *Nedda*, della *Vita dei campi*, e certo i suoi bozzetti della campagna abruzzese possono, pel genere, non pel merito, essere considerati dopo i bozzetti potenti del Verga sulla campagna siciliana. Anche in *Terra vergine*, amori selvaggi, vendette, dure sofferenze, vitaccie da cani. Rammentiamo pure che il nostro collaboratore Ciàmpoli scrisse prima del D'Annunzio bozzetti e novelle abruzzesi, che piacquero. Il *Tota* del D'Annunzio ci pare il bozzetto migliore, è una piccola meraviglia, è la più preziosa perla di lui. Quel ragazzo abruzzese, al quali i briganti mozzano la lingua perchè non racconti le loro birberie, e che ama una monella e n' è riamato d' un amore simile al suo, non è nuovo nell'arte, ma è un tipo studiato e delineato bene. — Il resto ci garba poco. Non è l'esuberanza di colore che non ci piace, non è quell'eccessivo sfolgorio di luce che l' autore ci sfoggia e ci sbatte davanti come i coreografi moderni, intenti ad abbarbagliare il buon pubblico, ma è la povertà di accenti umani, còlti nelle campagne, di quegli accenti che fanno pensare e che nel Verga abbondano tanto; è il difetto di vedere assai poco là dove altri possono vedere e trovar molte cose, — difetto questo che contrasta col lusso di espressioni smaglianti, come i vasellami nelle tavole da pranzo dei finti ricchi. Ma il D'Annunzio è giovane, e vedrà di più, vedrà di molto in seguito. Frattanto, al bozzettista preferiamo il lirico.

RAFFAELLO BARBIERA.

[1] Editore Sommaruga e C., Roma.

PER ANDARE IN SOFFITTA

Confessioni d'un naturalista

Era nella mia camera che studiavo e lavoravo da principio.

Veramente " mia " non potevo dirla quella camera — della quale il mio letto disputava il vano al letto di mio fratello, ed il mio scrittojo (mobile senza particolari differenziamenti, con quattro gambe ed un cassetto) disputava le pareti ad una quantità di armadi, credenze e comò e di tavolini, che non sono mai riuscito a numerare.

Di più era una camera " di passaggio " — ed alla sera, mentre ponzavo un parto intellettuale faticoso, udivo gli altri membri della famiglia che l'attraversavano chiacchierando, nel rientrare in casa. Essi mi interrompevano, distraendomi (sempre nel meglio) dal lavoro — io li guardavo con occhio torvo ed esprimevo fieramente la mia indignazione, accentuando le parole " Statevi zitti " " Lasciatemi in pace " ed altre.

Questa scossa dell'animo, trasmessa al mio cervello pesante, vi ridestava l'ispirazione sonnolenta.

— Che puzza! che schifenza! gridarono finalmente gli altri membri della famiglia condannandomi all'unanimità.

Volevano vendicarsi delle tante sere che troncavo loro in bocca le parole — o delle notti che li svegliavo di soprassalto con lo strepito che facevo declamando nervosamente i periodi mano mano che li scrivevo? La loro protesta alludeva più specialmente a certi oggetti dei quali ingombravo, con particolare confusione, i mobili su un lungo raggio di distanza da me — ed a certe operazioni che compievo con particolare assiduità, curvo sullo scrittoio.

Erano vasi di forme e dimensioni diverse, venuti come recipienti d'unguenti e di pomate da farmacie e

I funerali di Giuseppe Garibaldi a Caprera

Disegno del signor Dante Paolocci, da schizzo del nostro inviato speciale).

da barbiere, e ritrovati come "compendi d'eredità" nella soffitta di qualche vecchio parente morto in un'avarizia di povero. Entro essi, l'economia del danaro lesinava lo spirito di vino, e la mania delle collezioni radunava, con infrazione dei rapporti fisici fra contenuto e contenente, vermi giallognoli, lunghi e sottili, parassiti dell'uomo — bruchi irti di bitorzoli e di peli urenti — ragni con le zampe corte e l'addome grosso — limaccie viscose — rospi tozzi, pustulosi — organi di animali tagliuzzati anatomicamente.

Sullo scrittoje poi, di quando in quando, comparivano gli animali morti, distesi e appuntati sopra un largo pezzo di sughero — comparivano scorticati, sventrati, emanando odori, mostrando colori e forme, che accarezzavano ingratamente il naso e gli occhi di tutti, tranne quelli che v'erano immersi. Il mio naso ed i miei occhi.

Nella camera esisteva un simulacro di biblioteca, nella forma principalmente di certi vecchi libri, inniechiati per entro alle scansie, che erano sopravvissute, tarlandosi, alle speranze delle botteghe aperte e subito chiuse dalla sfortunata iniziativa di mio padre, — certi vecchi cari libri che avevo sfogliato, per scorrervi con gli occhi, fin da quando, sulle pagine ingialliite, sapevo distinguere le lettere dal color nero.

Ma divenuto inscrittibile agli altri membri della famiglia, dovei rinunziare all'influenza dello sguardo benigno, col quale i "vecchi cari libri" mi tutelavano dell'alto quando studiavo — e trasportai le mie vittime della storia naturale in un diminutivo di stanza attigue alla cucina.

* * *

Il sito era soffocante — io dovevo, per aver aria da respirare, tenere la finestra sempre aperta — e la mia finestra dava, oltre a breve tratto di vicolo, in quella d'una sacristia.

Così immergavo, anche senza volerlo, gli sguardi nei "penetrali sacri" in senso stretto — così assistevo quotidianamente a varie retrosceane delle funzioni religiose.

Esempi: il sacristano che sorseggia con gusto il vino delle ampolle, — il prete che interrompe l'untuoso preparazione alla messa accapigliandosi col sacristano — lo stesso prete che, intabaccandosi il naso, corregge il profumo dell'incenso, ne' cui vapori era immerso poco prima con apparenza serafica.

Vedevo anche oscillare al vento certi globi di carta che mi parevano bolle pontificie gonfie per esser lanciate — ma erano invogli per conservare i lampadari, non per accrescerne il numero.

Qui cade l'episodio del gatto.

Povera bestia, vittima della passione per l'anatomia comparata! Era il gatto che mi teneva compagnia unica ed assidua in quel diminutivo di stanza, ed, armonizzando un fru-fru di simpatia scientifica, incoraggiava le mie "lotte al tavolino."

Povera bestia! mentre contemplava, con occhio famelico, i miei squartamenti, non sapeva che un giorno, stirato sulla tavoletta funesta, fra gli appunti dell'anatomia da una parte ed il catino dell'acqua dall'altra, avrebbe avuto, come il coniglio di cui aspettiva le coscie scorticate, il proprio petto ed il proprio addome squarciati dal mio bisteri grossolano, un coltello da tavola fatto aguzzare!

Povera bestia (non mi stancherò di ripeterlo!) ma per quanto mi fosse cara la sua vista, un giorno lo strangolai!

Volevo studiare i fenomeni di quella morte violenta, e però non scelsi un mezzo più mite dello strangolamento.

Del resto trovai l'intestino del gatto tutto pieno di vermi, — e questo "reparto anatomico" mi mise in pace con la coscienza.

Il gatto doveva morire, non solo per la necessità fatale invocata nel loro salato rammentatore dai fratelli della Trappa, ma anche per quell'effetto di dissanguamento prodotto dalla presenza di tanti vermi. Il saggio della sua scienza che mi darà il mio amico elminto-logo, comunicandomi a che terribile specie appartenessero i vermi dissanguatori del gatto, sarà per me una prova di amicizia; perchè io riferendo ai lettori la diagnosi spero di trovar grazia presso gli zoofili indignati del mio misfatto.

Per parte mia, di quella uccisione, mi rimase il rimpianto che, essendo il gatto troppo giovane, lo rebeletro, che estrassi macerato dalla pentola tenuta al sole, era scomposto in tutti i pezzi congiunti transitoriamente da cartilagine. In quella molteplicità frammentaria non si sarebbe raccapezzato nemmeno Flower.

* * *

Rimasi qualche tempo nella stanzino, in onta alla prospettiva della sacristia, che mi faceva prendere in uggia le funzioni religiose a seconda che si succedevano nei giorni del calendario e nelle retrosceane offerte a' miei occhi.

Ci rimasi anche dopo la morte del gatto — anche quando, nelle sere più buje, prima di accendere il lume, ne vedevo penzolare dall'alto l'immagine fosforescente. Io naturalmente serbavo un ricordo doloroso, non però un rimorso, del gatto strangolato per mano mia.

Rimasi nello stanzino, e ben presto lo spazio tutt'altro che ampio ne fu ristretto singolarmente dalle voluminose contribuzioni, con le quali arricchivo continuamente le mie raccolte di storia naturale.

La vita, già svoltasi e rinverdita sui rami, si spiegava, florendo, nelle piante; schiusa fuori dalle uova, si diffondeva, brulicando, correndo, volando, negli animali — io approfittavo della stagione propizia e passavo giorni intieri per la campagna, "raccogliendo."

Andavo attorno, recando meco una tasca da soldato appesa ad un fianco, e appesa all'altro una certa enorme scatola di latta, nella quale tenevamo una certa qualità di tabacco da fumo della nostra "rivendita di privative nazionali." Entro la tasca e la scatola sequestravo, dal popolo immenso della natura, quante più forme potevo per il fine particolarmente criminoso dei miei studi.

Tornato a casa, — se erano piante, strappavo loro gli organi a pezzo a pezzo per ritrovarne il nome e la biografia in quelli inventarii degli esseri che hanno eretto i naturalisti nella loro scienza — poi le comprimevo, schiacciandole tra i fogli asciugandi, e cavavo loro tutto il succo che le rendeva turgide e nutrite.

Se erano animali, li uccidevo, li sezionavo, ne facevo imbevere i tessuti dallo spirito micidiale e antisettico — e li infilzavo con gli spilli rubati ai guancialini di mia madre, e li piantavo nel fondo di una scatola di cartone, la quale pure apparteneva alle "privative," ed entro cui l'atmosfera era satura di petrolio in questo caso conservatore.

Miglior fortuna correvano i sassi, che lasciavo là senza maltrattarli, senza bruciarli nè farne soluzioni, perchè mi mancavano il cannello ferruminatorio, i reagenti chimici e la Guida mineralogica del professore Omboni.

Quante gioje provavo (care, indimenticabili gioje) in quell'andare per le prime volte ai campi con intento di naturalista! quante vaghe sorprese in quelle prime conoscenze intime della natura! Emozioni del ritrovare e far prede — emozioni del riconoscerle e battezzarle scientificamente anche sbagliando — emozioni del possedere una raccolta!

Quanto orgoglio nel vedere accrescersi i miei tesori — quanto sgomento al cospetto della varietà e ricchezza presentite della natura — che desiderio infinito di portar gli occhi e le mani sopra tutta la crosta terrestre, per sbarbicarne tutte le specie delle piante, scovarne tutte le specie degli animali, staccarne a pezzi tutte le specie dei minerali!

Designo, come fomentatori delle mie prime avidità e complici delle mie prime crudeltà verso gli animali e le piante, Pokorny, Eger, Milne-Edwards, che costituivano il corpo principale della mia piccola biblioteca di naturalista.

Tutto era nuovo per me — che aprivo allora i libri elementari della scienza e compitavo l'alfabeto della natura.

Ogni forma mi appariva strana, singolare, "tipica" (adoperavo questo epitato). — Se mi colpiva qualche disposizione ben caratteristica, io pensavo subito di aver fatto una "scoperta" — descrivevo, disegnavo.... ma voltata la pagina del manuale, trovavo nella pagina seguente il fatto già definito, acquisito, fondamentale nella scienza.

Ed ecco alcune esclamazioni. Beata quell'ignoranza del patrimonio scientifico, che concedeva al mio intelletto vergine ogni ardimento del concepire, ai miei primi passi nella realizzazione di qualche lavoro ideato gli appagamenti incoraggianti del successo facile!

Beata quell'ignoranza delle condizioni storiche della scienza, che alimentava in me, nella mia solitudine, un *alto* concetto di me stesso, e levandomi a livello di due o tre genii del passato, dei quali sapevo appena il nome, mi permetteva di considerarmi destinato a proseguire la loro opera, della quale non possedevo altro che il *sentimento!*

Era lontano il tempo che in compagnia delle cognizioni e dell'esperienza se ne vengono prima i dubbi, poi le certezze sconfortanti, gl'inceppamenti dell'immaginativa, le ali tarpate ai progetti, e persino i limiti imposti al campo dei semplice studio!

Le speranze baldo accarezzate quando la vita si svolge come un sogno, si decompongono poi, con amaro sorriso, a contatto della realtà!

* * *

La mia attività era instancabile — raccogliere gli oggetti naturali, esaminarli, tentando di classificarli, metterli in serbo, tutto questo non assorbiva abbastanza il mio tempo.

Illuso dalla parvenza di libertà che godevo in quel diminutivo di stanza, un giorno mi abbandonai allo studio delle *Putrefazione!*

Era tanto che mi sorridevano, come soggetto d'indagini, quei fenomeni schifosi, i quali, attraverso una serie di trasformazioni chimiche e biologiche, connettono in alta sintesi gl'imperi della natura!

Sul davanzale della finestra, fiancheggiato a destra e a sinistra dalle coltivazioni particolari di mia madre (un vaso di peperoni ed uno di pomidoro), presero posto gli scarti della cristalleria di casa — e dentro vi subivano le ultime riduzioni pezzi di piante e d'animali.

Istrumento delle mie ricerche era un microscopio di 25 lire, che il mio professore di Storia naturale al Liceo mi prestò, poi mi donò — ossia io non gliel'ho più restituito. Ma la mia potenza visiva sorpassava i limiti dell'ingrandimento derisorio, e con un po' di fantasia trasformava in infusorii e rizopodi i frammentucoli delle sostanze che si disgregavano nell'acqua.

Disgraziatamente il caldo era grande.

Ed ecco che — mentre già riempivo uno scartafaccio di note affastellate sui colori, gli odori e le forme vive che osservavo nelle putrefazioni — da quelle colture d'elementi infettivi si levarono ogni sorta di emanazioni, che invasero perfino l'ambiente della cucina!

Tutti protestarono di nuovo, asserendo per di più questa volta che io li avrei fatti morire di colèra!

Ora io non nutrivo intenzioni così patri-, matri-, e fratricide.

Vero è che considerai gli altri membri della famiglia come nemici personali delle mie elucubrazioni scientifiche — e non me ne dolse.

Dirò che quella specie d'impopolarità, la quale si veniva raccogliendo attorno alla mia "individualità intellettuale," mi lusingava.

Agli occhi miei, lo scienziato era un solitario della vita, un uomo che si occupa, in disparte dal mondo, di cose a cui nessuno s'interessa, superiore alle noie ed ai pericoli della sua posizione affatto speciale (nel caso particolare, alle parvenze fisiche più ributtanti), un precursore infine, sempre inviso ai suoi contemporanei.

Aggiungasi a siffatta coscienza della personalità scientifica la voglia che avevo di farmi prendere per un originale.

L'ultimo sacrifizio personale, che consumai "sull'ara suprema della scienza" (adoperavo questa locuzione), fu, per quella volta, di abbandonare anche il diminutivo di stanza attigua alla cucina.

Condannando me stesso ad una specie di bando dal consorzio civile, me n'andai a rifugiarmi in soffitta.

* * *

Sono questi i fatti che mi condussero, in forma di *Via Crucis*, dalla camera da letto, attraverso lo stanzino della biancheria sporca, in soffitta; è questo il processo psicologico per cui mi disposi di buon animo a salire quotidianamente la scala stretta di legno pericolante, e, introducendomi per l'apertura della botola, a battere invariabilmente la testa contro le travi basse all'ingresso della soffitta.

Benedette picchiate! le chiamerei ora così, fra parentesi, se avessero, come in certi cervelli, divenuti "grandi" dopo una cascata in terra, determinato nel mio, con una scossa più o meno forte, quella particolare orientazione delle cellule e quella particolare vibrazione delle molecole, che fanno sviluppare il pensiero. Benedette picchiate! Io non conoscevo allora il *Genio e follia* di Lombroso, ma certo, se l'avessi letto fin d'allora, ci avrei badato anche di meno, e sarei andato incontro, per spronare la mia mente poltrona, ad una rottura di testa!

Un altro fatto — con un altro processo psicologico — è che se, per tante mattine di seguito, levandomi ritto sull'ultimo pinolo della scala, non fossi passato attraverso la botola, saltando fuori in soffitta come il noto individuo della *boite-à-surprise* — io non avrei nè veduto la *Vespa del fango* che nidificava in un angolo del mio tetto, nè scoperto *Teresa* che abitava, in vicinanza da me ignorata, accanto alla mia casa.

Della quale Vespa e della quale Teresa, per non sovraccaricare di particolari il lettore, dirò un'altra volta come e perchè s'inserissero contemporaneamente, *ex-abrupto*, nelle "mie memorie scientifiche."

Basta sapere per ora che come nel salire in soffitta non accrebbi la mia intelligenza con le picchiate di testa, così mentre ci guadagnai un bell'insetto di più per la mia collezione, non ci rimediai un dolore di meno per il mio cuore.

UGOLINO UGOLINI.

NUOVI LIBRI.

Gian et Hans. — *Le Dossier de Raimbaud* par MARC-MONNIER — (Paris, Delagrave).

Discorrere o almeno toccare dei libri di Marc-Monnier è per noi un obbligo e un piacere, un obbligo perchè nessuno in Francia più di Marc-Monnier ama l'Italia e gli scrittori italiani ai quali consacra numerose pagine nelle più celebrate riviste, la *Revue des deux Mondes*, e la *Bibliothèque universelle* di Ginevra: — un piacere, perchè si gode a lodare uno scrittore così dovizioso d'inventiva, così leggiadro nell'esposizione.

Il suo ultimo volume contiene due racconti, nel primo de'quali *Gian et Hans* si scorge ancora una volta la preziosa predilezione che l'illustre scrittore francese nutre per la nostra Italia e pei tipi che la rendono caratteristica specialmente agli artisti, cercatori di figure pei loro quadri e pei loro libri.

Gian et Hans è un racconto che potrebbe chiamarsi "memorie di studenti." La vita bizzarra degli studenti fu più volte soggetto di studio e di narrazioni: i tedeschi ne fecero uno de'temi loro più prediletti e, fra le facili loro austerità o fantasticherie, certo uno de'più brillant

Gian (era meglio dire Gianni o Gino) è uno studente italiano: Hans è uno studente tedesco. Gian Berti è un tipo meridionale spiccatissimo. A tredici anni, è già triste e burbero: si tiene in disparte, lontano dai condiscepoli, scaglia pietre, rotola il cappello fra le mani, pizzica la chitarra e recita il rosario. Subitaneo ne'suoi odj; subitaneo nei suoi amori. Nell'istituto d'educazione svizzero, dove è affidato, s'impregna di coltura tedesca, ma detesta i tedeschi, usurpatori delle vaghe contrade della sua Italia. Il suo tipo è determinato da un aneddoto piccante che farebbe ridere tutti, tranne lui. Citiamo le stesse parole di Marc-Monnier, che non potrebbe raccontar meglio:

"En Basilicate, ayant lu *Hermann et Dorothée*, il s'était épris d'une belle contadine, qui travaillait dans la vigne de son oncle: elle marchait pieds nus, le torse drapé dans une étoffe rouge sans couture et portait haut une tête de Minerve, couleur de cuivre, au profil épique et martial. Un soir, pour l'éprouver, s'étant armé d'un fusil, il la coucha en joue et lui demanda si elle préférait le déshonneur à la mort. Comme elle ne comprit pas, il expliqua plus clairement sa pensée: alors elle confessa qu'elle avait trop grand'peur des armes à feu. Hélas! pensa Gian avec un soupir, ce n'est pas Dorothée!"

Hans è il tipo dello studente tedesco ramingo e affamato di poesia e di pane: è forse l'ultimo superstite d'una stirpe scomparsa e che ai tempi di Lutero andava mendicando senz'ombra di vergogna. Egli picchia, con mano scarna, alla porta dell'istituto dove si trova Gian, e vi è bene accolto, mangia a due palmenti, ed è tosto ribattezzato col soprannome di "morto di fame." Egli non ha nome di famiglia.

Ed ecco Hans e Gian di fronte: non tardano a sentirsi rivali; e il primo ch'è una specie di Ercole, si scaglia volentieri sul secondo per batterlo e strangolarlo se non gli è strappato dalle mani. Più tardi, cresciuti, la rivalità apparisce più decisa. Gian, sempre in cerca d'una Dorotea, è determinato un giorno d'annegarsi nel fiume perchè avendo letto Schopenhauer sa che al mondo tutto è nulla: e finisce col sentirsi preso per una ragazza, Lenchen, che gli suona al pianoforte le care e soavi canzoni del suo paese. Egli è intenerito a quel suono, a quelle canzoni: le lagrime gli luccicano negli occhi; — ma quando Lenchen canta un aria dello Schubert sopra parole del Goethe, la sua emozione è al colmo. Nulla commuove più di quella musica con quelle parole. Gian si butta a' piedi di lei singhiozzando, e Lenchen si leva ritta col suo bel sorriso d'Omfale e gli dice: Mi volete sempre? Bisogna cominciar subito a conoscersi.

E Hans ama Lenchen del pari; gli altri studenti pure le fanno complimenti, e il pugillato continua. Un giorno, fra amici un po' troppo accesi d'entusiasmo, un tedesco ebbro di gioia abbraccia Lenchen: ma Gian salta su lui, lo atterra e lo torce con tanta forza che lo fa cadere in ginocchio davanti a Lenchen.

È curiosa la progressione della passione in Hans e in Gian. L'amore cambia Hans di punto in bianco. Egli non si butta più sui divani colle scarpe infangate, ma si porta contegnoso: non fuma più la pipa in mezzo alla strada e non interrompe più Lenchen dicendole: voi non capite niente! Egli l'avvicina con trepidazione; egli le stringe forte le mani, a rischio di farle male, mentre a Lenchen vien voglia di ridere, e non può frenarsi perchè il riso è come lo starnuto: non si può tenersene.

La lotta dei due per conquistarsi la mano di Lenchen dura un pezzo: alla fine, vince l'italiano, che si porta Lenchen in Basilicata, là, in una villa sontuosa ereditata dallo zio e dove non prova che un solo dispiacere: d'aver quattro figli biondi come la madre, e tre figlie brune come lui. Egli avrebbe voluto il contrario: ma non si può aver tutto a questo mondo! E Hans è diventato intanto un professore coi fiocchi: ha collaborato all'*Histoire de César* di Napoleone III e fu insignito della decorazione della Legione d'onore.

Il secondo racconto di Marc Monnier: *Le Dossier de Raimbaud* è più lungo del primo, e la trovata è più graziosa. Una zia, Olimpia, muore lasciando in legato al narratore tutte le sue carte, una specie d'archivio! La buona donna, che non sapeva distinguere il suo braccio destro dal sinistro, aveva però più cuore di venti filantropi di professione. Nel romitaggio, dove si era ritirata dopo la morte del marito, ella s'informava di tutto e di tutti; ma la sua principale occupazione era di maritare tutte le persone celibi che conosceva e anche quelle che non conosceva. Fra altro, voleva a tutt'i costi che l'unico suo nipote Raimbaud si sposasse con una certa Olimpia Valpers, ottimo partito, diceva lei; e arriva a combinare le cose in modo che fa trovare Raimbaud, in viaggio, nello stesso vagone dove si trova la ragazza, la quale, d'accordo col padre, si fa conoscere a lui sotto altro nome, e giunge a trascinarselo dietro in uno stabilimento di bagni. Il racconto è costituito dalle lettere che Raimbaud, la ragazza, e un bel tipo di tenore-cane, certo Stonardini, scrivono alla vecchia intrigante. Sono lettere un po'troppo lunghe; ma dal loro contrasto scaturisce la comicità

L'arte di Marc Monnier si presenta senz'alcun camuffamento solenne; senza alcuna pretensione di serietà. La superficialità geniale delle sue narrazioni, l'amabile frivolezza, propria dei francesi, che guizza per tutto il libro, l'umorismo leggiero, la grazia lo rendono attraente e paiono dire alla folla dei lettori: Siamo venuti al mondo apposta per voi.

⁂

Opere drammatiche di STANISLAO MORELLI, con prefazione di GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI. (Firenze, tip. Gazzetta d'Italia.

Il libro che annunciamo non è raccomandato solo ai cultori di belle lettere; ma a tutti i buoni. La vendita va a beneficio della famiglia, lasciata povera, del compianto avvocato Stanislao Morelli, il quale fra le pene dell'etisia che lo consumava, in mezzo al fastidio degl'importuni clienti che ad ogni momento l'interrompevano, rifaceva negli ultimi giorni della sua vita, per amor della famiglia, qualcuna delle sue opere drammatiche giovanil

"Così (diceva il povero Morelli), fo' una speculazione sulla morte: stamperei in un volume i miei lavori per vedere di lasciare alle mie bambine il pane per qualche mese."

Il Morelli fu un ingegno robusto: e se fosse stato per indole invincibile meno pigro a scrivere, se avesse sortito da natura il dono d'un'energica volontà, avrebbe nell'arte toccati i culmini più elevati. L'autore della tragedia *Arduino d'Ivrea*, che il Salvini e il Rossi recitarono più volte con plauso clamoroso, aveva polso pel teatro; ed oltre a quel lavoro ispirato a fervido amor di patria lo provano le altre opere drammatiche pubblicate in questo volume; *Ettore Fieramosca*, *Fra Moreale*, pure dramma storico in cui entra Cola di Rienzi, e la commedia in tre atti *Perdonare e farsi perdonare*.

Stanislao Morelli era di Figline, dove vide la luce il 21 febbraio del 1828. Entrato a studiar legge nell'Università di Pisa, fece parte nel 1848 dell'animoso battaglione universitario e combattè a Montanara. La patria stava in cima de'suoi pensieri, come ne fanno fede anche certi suoi versi irrompenti, fieri, belli, alla bandiera italiana. Nel 1859, in causa della malferma salute, non potè ritornar sotto le armi; però, se non combattè colla spada, combattè colla penna. Si arruolò più tardi con Garibaldi, e fece la campagna del Tirolo, dove, nei consigli dello stato maggiore, il suo parere era ricercato e apprezzato assai. Perchè (strano!) l'umile avvocatuccio di provincia, il distratto e impetuoso poeta era dotato d'un raro ingegno militare, specialmente tattico. Forse, se si fosse coltivato, sarebbe riuscito una specie di Carnot, o un piccolo Moltke! Le lettere pubblicate nella *Gazzetta d'Italia* sul conflitto russo-turco, si credevano scritte da un ufficiale superiore dell'esercito, ben addentro nelle alte discipline militari, mentre erano sue! Negli ultimi tempi, scriveva la rassegna politica della *Rivista europea* e la rassegna estera della *Gazzetta d'Italia*; — ma, dice il signor Giovanni Magherini-Graziani, dalla cui affettuosa prefazione togliamo questi cenni biografici del Morelli: — avveniva più volte che la pigrizia vinceva l'estensore e il proto non riceveva neanche una mezza cartella di scritto!

Lo scrivere era una pena immensa per lui, che pur aveva facilissima la parola e rapidi i movimenti. La penna gli pesava come un aratro.

Siamo sicuri che del compatto e bel volume delle *Opere drammatiche* del Morelli l'edizione andrà via a ruba, e si dovrà mettere in macchina presto una seconda: perchè siamo sicuri del buon cuore degl'italiani.

⁂

Roma, di CARLO DEL BALZO (Milano, Brigola).
Conferenze tenute a Napoli da CARLO DEL BALZO; (Napoli, Morano).

Carlo Del Balzo, questo giovane scrittore napoletano, non ha bisogno di presentazione. I lettori del nostro periodico lo conoscono e ne apprezzano la vivacità simpatica, e il colorito dello stile. Fra gl'impressionisti, egli è ormai uno dei primi. Mentre dà gli ultimi tocchi al suo brillante lavoro *Napoli e i Napoletani*, eccolo mandare fuori una *Roma* che non è una guida volgare, come non è un pretenzioso emporio di dottrina. L'autore versa sulla carta le impressioni provate davanti ai monumenti antichi e in mezzo alla vita moderna romana, specialmente fra il popolo. C'è un calore, un'abbandonanza giovanile seducenti; che contrastano colla pedanteria di certi giovani professori pedagoghi. Il *Roma* contiene capitoli che son quadri. Quello sul Colosseo, per esempio, è vivacissimo, artistico, bello. Le antiche feroci ebbrezze romane vi fremono. Il Del Balzo, col tempo, renderà più pura e più doviziosa la lingua che adopera: rifuggirà con sacro orrore da certi barbarismi che talvolta, oggi, gli sgocciolano dalla penna; si arricchirà di cognizioni più precise e nuove; — e voglia il cielo ch'egli serbi intatta la fiamma de' suoi entusiasmi, i quali, anche se ingenui, non possono non piacere a chi della beata gioventù serba una scintilla nell'animo.

Le conferenze tenute dallo stesso scrittore al Circolo filologico di Napoli, recano questi titoli: *La vita e i libri a Parigi* e *La prima prosa letteraria in Francia*. Anche in questi lavori, ferve il facile ingegno del Del Balzo: non vi è detto tutto ciò che sui prescelti argomenti si poteva dire; — ma ciò che vi è, è detto coll'effetto che si voleva.

⁂

La scuola della vita di GUSTAVO STRAFFORELLO; precetti, esempi ed aneddoti. — (Firenze, Barbera).

L'operoso Strafforello non depone la penna. Egli sente che la sua nobile missione di educatore del popolo non è finita; e continua a pubblicare libri che devono, o dovrebbero almeno, rifare la gente. Ci piace il modo spigliato, quasi allegro, col quale cerca d'inculcare nella massa dei lettori sani principii, sentenze morali, esempi consolanti del bene. I predicatori oggi sono scaduti di moda — compresi i predicatori di Corte — ma se noi fossimo sovrani e se avessimo una Corte, scrittureremmo subito lo Strafforello come nostro predicatore, sicuri di sentir belle cose e divertirci. Quanti aneddoti di grand'uomini narra lo Strafforello! I capitoli sono stesi con quell'abbondanza di idee e di ricordi, con quella facilità garbata, con quel buon umore che invogliano a leggere e fanno amare l'autore e le cose che, trascinato da un generoso scopo, egli non si stanca di ripetere.

⁂

L'apostolato della donna, di LUISA POMBA-PACCHIOTTI. — (Torino, Chiantore e Mascarelli).

L'egregia signora Luisa Pacchiotti, vedova del sempre rimpianto editore Pomba, non aspira a nomea di *letterata*; bensì a educare la donna, la fanciulla italiana. Il suo libro è una serie ordinata di biografie di donne italiane e straniere segnalatesi per virtù domestiche, per eroismo, per coltura, o per opere d'ingegno. Il povero Eugenio Camerini scrisse anch'egli un libro di biografie di donne celebri con quell'atticismo e con quello sfolgorio di stile che si notava fra le sue mirabili caratteristiche; ma non ebbe in mira alcun preciso scopo educativo, e ai gigli bianchi mescolò i gigli neri.

Il dettato del libro della signora Pomba Pacchiotti è piano, semplice, come la parola d'una madre che si rivolge alle sue docili figliuole e le persuade al bene per via di esempi. Le biografie sono brevi a periodi

Funerali di Garibaldi a Caprera. — Il discorso del Presidente della Camera dei Deputati.

Caprera. — La tomba dove fu posta la salma di Garibaldi. (Disegni del signor Dante Paolocci, da schizzi del nostro inviato speciale).

Dal Cairo. — Dimostrazione dinanzi alla casa di Arabì Pascià.

Dimostrazione al Palazzo d'Ismaïlieh, residenza del Vicerè. (Da schizzi del signor dott. F. Bonola).

brevi. Le capirebbe un bambino. Le signorine devono capirle e serberanno nel cuore gli alti insegnamenti che ne scaturiscono.

* * *

Poeti inglesi e tedeschi, moderni e contemporanei, versioni di LUIGI GAMBERLE. — (Firenze, tipog. Barbèra).

I poeti inglesi tradotti dal signor Gamberle sono questi: Dante Gabriele Rossetti, del quale si pianse nei giorni scorsi la perdita; — la sorella di lui, Cristina Rossetti, che gode in Inghilterra e in America, fama popolare di poetessa, ed è una vergogna, dice il Gamberle, che sia così poco conosciuta in Italia. — Beddoes; — il grande Shelley, tanto amico del Byron; — il pubblicista Bajard ch'è precisamente americano; — Wordsworth; — Kingsley, cappellano della Regina e romanziere, morto nel 1875; — e finalmente la Ingelow, R. Burns, e il più celebre poeta inglese vivente, Tennyson.

Di poeti tedeschi, uno solo: Ferdinando Freiligrath, del quale il Gamberle traduce tre poesie: una di tinta romantica, *Il cavaliere;* un'altra, *Il trombettiere di Gravelotte*, ispirata da un fatto riferito dai giornali tedeschi durante la guerra franco-prussiana del 1870; e *Gli emigranti*, pittura dolorosa e pur troppo di viva attualità tanto per la Germania quanto per noi.

Il Gamberle premette alle sue versioni uno studio molto interessante sulla letteratura inglese contemporanea, e specialmente su Dante Gabriele Rossetti, figlio del coraggioso, intemerato e infelice patriota napoletano Gabriele Rossetti, la cui memoria non morirà. Il signor Gamberle si mostra entusiasta, troppo entusiasta della letteratura inglese-contemporanea, a scapito della nostra, che disprezza, o poco meno. Codesta facilità di sprezzarci è un antico vizio che dovremmo smettere una buona volta se non vogliamo essere sprezzati di più dai forestieri! Creda pure il signor Gamberle; in Italia abbiamo per fortuna anche oggi poeti che valgono quelli ch'egli cita e ch'egli traduce con tanto amore. Onoriamo pure Rossetti, il gentile poeta, anche perchè italiano per metà e perchè in Inghilterra co' nobili suoi scritti e col suo delicato pennello fece amare Dante nostro e il nostro paese; ma non crediamo che in Italia non sia alcuno che possa stargli a paro.

Il Gamberle è un traduttore elegante. Si capisce ch'egli ha fatto seri studi sui classici, de' quali porta nelle sue versioni qualche parola anche antiquata. Ci piace assai, per esempio, fra le sue versioni, per semplicità e colore melanconico, *Il sonno di mia sorella*, toccante poesia del Rossetti. Nella vigilia di Natale, il poeta insieme alla madre veglia la sorella gravemente ammalata. La poveretta, alla fine, chiude gli occhi ad un sonno angoscioso. La madre le si appressa; la guarda muta, cogli occhi pieni di lagrime.... Ahimè! Ella è morta.... E intanto, fuori della stanza funebre, si canta lietamente osanna al Signor ch'è nato.

Del Tennyson, il signor Gamberle tradusse l'ammirabile poema domestico-marinaresco *Enoc Arden*, tradotto già da Carlo Faccioli; e di miss Jane Ingelow, nota in Inghilterra e in America, tradusse un piccolo dramma lirico-morale intitolato: *Un pomeriggio alla canonica*, che, a nostro giudizio, val poco.

* * *

Traduzioni dal greco moderno di VITO D. PALUMBO — (Lipsia, Wolfgang Gerard).

L'alfabeto dell'amore, canti rodii, traduzione di VITO D. PALUMBO. — (Lipsia, Gerard).

Il signor Palumbo di Napoli riconosce che l'*Agorà*, poema drammatico del poeta greco moderno Paparigòpulos, è un capolavoro sbagliato, dove, accanto a tratti stupendi, sono cose oscure e scempiaggini. Ciò non ostante, ne traduce in prosa un piccolo dramma: *Vita-Sogno*, in tre brevi atti, e lo pubblica.

Traduce e pubblica anche (in versi) una lirica dello stesso famoso poeta greco e una *Maria* del poeta Bikelas, una *Moglie del marinaio* dello stesso, e alcuni canti popolari. Tutto ciò in un volumetto stampato a Lipsia, pieno zeppo di pettirossi tipografici che volgono in burlesco ogni idea, ogni sentimento più serio.

L'azione di *Vita-Sogno* passa nell'Olimpo fra Giove, Gianone, Amore, Mercurio, la Fatalità, a Deucalione e Pirra, che costituiscono la prima coppia di uomini. Poi vi sono altri uomini ancora. Giove nella prima scena si annoia mortalmente, e non sa che fare per cacciar la noia. "Creà un paio di soli, una diecina di lune — gli suggerisce Mercurio porgendogli da bere — che bel panorama sarebbe!" — "Perchè non fai le nubi d'oro? Il loro riverbero ci accrescerebbe splendore" — soggiunge Giunone. — "Tu pensi solamente all'eleganza del tuo talamo!" — le rimbecca Giove. — Alla fine, Giove dà il permesso alla Fatalità di creare dei fantocci per divertirli — e i fantocci vengono battezzati col nome di uomini.

Ne avviene che i due primi uomini, Deucalione e Pirra, sono tutt'altro che contenti della loro vita, e se ne lagnano. Lassù, in cielo, gli Dei sentono i loro lamenti e si bisticciano fra loro su tal proposito. E mentre la Fatalità dice che "l'uomo dovunque egli si trovi, sia nel sommi come negl'infimi gradi della scala sociale, dorme, veglia, lavora, soffre e muore e si ammazza, per parole vane" — si vede un sanguinoso panorama rappresentante la Rivoluzione francese. Si torna nell'Olimpo, *sicut erat in principio*, nell'Olimpo dove Giove sospira sempre. Ci troviamo quindi nell'abitazione degli iddii nella luna dove vennero dagli uomini confinati. — Ah, l'umanità prepotente dev'essere distrutta! — esclama, E Giove distrugge l'umanità.

In questo dramma, elegato abbastanza, c'è un misto di Voltaire e d'Offenbach. La traduzione è chiara.

Per darvi un saggio de' canti popolari e del modo di verseggiare del signor Palumbo, riportiamo una sua canzoncina greca intitolata *Caronte:*

— Dimmi, su dimmi, amore,
come Caronte l'abbia nessuto. —
— Egli posa il suo capo su l'mio core,
mentre su i miei ginocchi sta seduto.

Su l'mio seno poggiato,
mentre seduto sta su i miei ginocchi,
mangia le carni mie quando è affamato,
e quando ha sete, ahimè! mi strugge gli occhi.

All'altro libro di *canti rodii* tradotti dal Palumbo, il professore Angelo De Gubernatis premette una prefazione. Il libro è intitolo *Alfabeto d'amore*, perchè le lettere iniziali dei canti originali (sono in lingua greca del medio evo) corrispondono ordinatamente a tutte quante le lettere dell'alfabeto, dall'alfa all'omega. Bellissima cosa avrebbe fatto il Palumbo a stampare il testo originale di fronte alla sua versione; i dotti ce ne sarebbero giovati.

I *canti rodii* toccano tutta la tastiera dell'amore: dall'amore più timido e riguardoso all'amore più irruente. Anche qui, grazie della musa popolana, anche qui luciderza di fraso, sufficiente semplicità di verso del traduttore, a pattirosi maiuscoli del tipografo.

Una curiosità: — Quando il Palumbo capisce d'aver tradotto male, lo confessa, e si dà allegramente del somaro *coram populo*.

NUOVA ANTOLOGIA. Sommario del fascicolo del 15 giugno. Contiene: Giuseppe Garibaldi (Francesco Crispi); Bernardo Doviziosi e la "Calandra" (A. Moretti); Una dama veneziana del secolo XVIII (E. Castelnuovo); La Politica del Conte di Cavour nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato (Carlo Cadorna); Una confessione Raccontata (La marchesa Colombi); Le condizioni attuali della proprietà e dell'agricoltura in Inghilterra (G. Silvestrelli); Ultimi viaggi in Siberia — Da Jekaterimburg a Vladivostok (F. Cardon); Rassegna Politica.

INDOVINELLO.

Riparo il sol, sia pioggia od anche il vento:
Invisibile son figlia d'amore;
Compagno ho l'odio e l'ira, lo spavento;
Martirio son, funesto è il mio furore;
Nè discolpe o consigli io mai non sento,
Cagion sono di morte e di dolore;
E l'amico, l'amante, e pur lo sposo
Rendo fiero com'orso e sospettoso.

Spiegazione della Sciarada a pag. 438:

Medico.

NB. *Ad altro numero sarà aggiunto l'indice, il frontispizio e la coperta del volume.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 440:

Il gallo è rè nel suo letamaio.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 274

Del sig. Tenente Colon. Achille Campo di Campobasso.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del problema N. 269:

(De-Luca)

Bianco.	Nero.
1. C g4-e3+	1. R d5-e6
2. D e2-g4+	2. R e6-f7
3. D g4-g7+	3. R f7-e8
4. D g7-d7 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Nobile Fabio Campana di Gallarate; Giuseppe Oberti di Milano; Dott. Giovanni Buratti di Novara; Eligio Vignali di Crema; Colonnello Turcotti da Rovigo; A. Schroeder di Napoli; Dilettanti del Caffè Arco Celeste in Udine; Achille Tassoni di Bericella; Caffè Cavour di Novara; Dilettanti Caffè S. Vito al Tagliamento; Dott. Achille Bignami di Lodi; V. De-Rogatis di Napoli; Anonimo di Gallarata; Olimpio De-Luigi di Venezia (anche 267 e 268).

CORRISPONDENZA. — Signor Ingegnere L. Cusimi di Bregnanza. — Abbiamo ricevuta sua cartolina 10 corrente, ma non la lettera precedente cui accenna.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO NONO.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

È uscito:

LA LEGISLAZIONE SOCIALE

CONFERENZA TENUTA DA

MARCO MINGHETTI

al Teatro Castelli in Milano il 28 Maggio 1882

con note

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

BENEDETTINO

LIQUORE SQUISITO

PERFETTA IMITAZIONE

della fabbrica del cavaliere

PASQUALE MONTINI

DI FABRIANO

Premiata con 50 Medaglie alle Esposizioni Mondiali e Nazionali.

Ogni bottiglia (speciale)

LIRE QUATTRO.

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo. — Spedizioni in tutta Italia.

È uscito:

COSÌ VA IL MONDO, BIMBA MIA

COMMEDIA IN DUE ATTI DI

GIACINTO GALLINA

Questa commedia fu scritta apposta per Gemma Cuniberti, ed è piccinita su tutte le scene grandi e piccine. Vi piacerà altrettanto a leggerla, e ne abbiamo appositamente acquistato la proprietà letteraria. L'abbiamo fatta illustrare da un bravo artista, il signor Edoardo Ximenes.

Un elegante volume in-8 illustrato da numerose incisioni.

LIRE DUE.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È uscita la **TERZA** edizione della

VITA DI GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATA DA

JESSIE W. MARIO

VOLUME PRIMO.

I Nascita; Adolescenza; Il mezzo. – II. Ribelle; Condannato a morte; Esule. – III. Corsaro; Esilio; Prigioniero. – IV. Naufrago; Innamorato. – V. Padre di famiglia; Morente di buoi. – VI. Della legione italiana a Montevideo. – VII Ritorno in Italia; La campagna della Lombardia. – VIII. Rieti; Roma. – IX. Il 30 aprile. – X. Sotto Velletri. – XI. Il 3 giugno. – XII. L'assedio di Roma. – L'assalto; L'agonia; Roma non si arrende. – XIV. Ultima ora; Morte di Anita; Vedovo; Esule. – XV. Ritorno in Inghilterra; A Nizza. – XVI. La campagna franco-italiana. – XVII. L'armistizio. – XVIII. Dopo Villafranca. – Nell'Italia centrale; Matrimonio e separazione. – XIX. I preparativi del 1860.; Rosalino Pilo. – XX. Il programma. – XXI. I Mille di Marsala; Sbarco a Marsala; Calatafimi. – XXII. A Palermo. – XXIII. A Milazzo; Al Golfo degli Aranci. – XXIV. Il passaggio del Faro; L'ingresso a Napoli. – XXV. A Napoli. – XXVI. Sul Volturno.

VOLUME SECONDO.

XXVII. Fine della campagna meridionale. – XXVIII. Addio a Napoli; A rivedersi a Roma. – XXIX. Caprera e il duello. – XXX. Sarnico; Aspromonte. – XXXI. In Inghilterra. – XXXII. La campagna del Tirolo. – XXXIII. Prigioniero in Alessandria. – XXXIV. La fuga; A Pavno Corese. – XXXV. Monte Rotondo. – XXXVI. Mentana; Dal Varignano a Caprera. – XXXVII. La vendetta di Garibaldi. – XXXVIII. A Dôle. – XXXIX. A Autun; Ricciotti; Franchi-tiratori. – XL. Pasques; Prenois; Di ritorno a Autun. – XLI. La rivincita. – XLII. Scaramucce. – XLIII. Il primo giorno di Digione. – XLIV. La notte. – XLV. La presa della bandiera prussiana. – XLVI. L'Armistizio; Garibaldi deputato; Addio alla Francia. – XLVII. Polemica sull'Internazionale. – XLVIII. Gli ultimi anni. – XLIX. La morte.

Due volumi in-16 di complessivo pagine 600. — **LIRE QUATTRO.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È COMPLETA

LA VEGA

VIAGGIO DI SCOPERTA

DEL PASSAGGIO NORD-EST TRA L'ASIA E L'EUROPA.

NARRATA DA

A. E. NORDENSKJOLD

CAPO DELLA SPEDIZIONE

Libro d'importanza mondiale. Il celebre viaggio di scoperta del passaggio nord-est tra l'Asia e l'Europa, è narrato dallo stesso capo della spedizione, il barone Nordenskjöld. È questo uno dei grandi viaggi del nostro secolo; ed è nel tempo stesso un racconto molto drammatico delle peripezie polari. I disegni furono fatti sul luogo, e tra le carte che ornano l'opera ne vediamo parecchie del nostro Giacomo Bove, a cui il capitano svedese rende onore con molta simpatia. La *Vega* conta a quest'ora undici traduzioni; la italiana non poteva mancare, ed ottiene un successo tanto maggiore in quanto che un italiano prese parte sì notevole nella spedizione.

Due vol. di complessive pag. 781 con 468 inc. e 18 carte geogr.

Lire 26.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

MILANO. - Fratelli Treves, Editori. - MILANO.

RITRATTO DI

GIUSEPPE GARIBALDI

Una magnifica incisione del formato di centimetri 70 per 50 su carta di gran lusso

LIRE UNA.

Dirigere commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

È uscito:

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE

DI

CÉSARE CANTÙ

VOLUME PRIMO

I. Preliminari. — II. I Primordj. — III. Parigi; trasformazioni; Sismondi; La morale Cattolica. — IV. Il Romanticismo; La Lirica. — V. Il Dramma. — VI. I Promessi Sposi. — VII. La Forma; La Critica: La Polemica. — VIII. Quistioni di Lingua. — IX. Scienza e fede.

LIRE 3:50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

A GIORNI USCIRÀ LA PRIMA DISPENSA DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA

GARIBALDI E I SUOI TEMPI

di JESSIE W. MARIO

GRANDE EDIZIONE DI LUSSO ILLUSTRATA DA 100 COMPOSIZIONI di EDOARDO MATANIA

con Ritratti, Carte e Piante

L'autore di questo libro che annunziamo ha già scritto la Vita di Garibaldi, la più popolare, la più originale, la più autentica fra quante sono uscite. Ora l'autore stesso amplia il suo piano; ingrandisce il suo lavoro: ci presenta la Vita di Garibaldi circondato dai suoi contemporanei.

Alla gigantesca figura di Garibaldi, faranno corona le grandi figure di Mazzini, del Bandiera, di Pilo, di Bertani, di Pallavicino, di Crispi, di Cavour, di Pisacane, di Bixio, di Medici, insomma di quanti vissero in questo lungo per lodo che percorre tutti gli sforzi fatti dall'Italia per raggiungere l'indipendenza e l'unità.

Non sarà una semplice biografia: sarà una storia.

Sarà la *Storia del popolo italiano al tempo di Garibaldi*; titolo che sarebbe tanto più giusto, in quanto che l'autore non contentandosi di riferire le *opere* dei grandi protagonisti nel dramma Italico, registrerà con cura i nomi dei gregari, le azioni degli attori più ignoti, la parte così spesso ignorata e dimenticata del popolo.

Nessuno meglio della signora Mario può tessere questo racconto. Essa fu su tutti i nostri campi di battaglia, ai fianchi di Garibaldi, assistendo i nostri volontarii di cui fu benefica e spontanea infermiera, e di cui oggi diviene lo storico affettuoso, ma sempre imparziale.

L'autore di questo libro conobbe i grandi e i piccoli della rivoluzione: da 25 anni, pubblicista infaticabile, raccoglie fatti e documenti; e reca testimonianze preziose dalla viva voce di Garibaldi e di Mazzini, del dottor Ripari e del general Fabrizi. Oltre a documenti orali, l'autore dispone di un tesoro di documenti inediti, avendo a sua disposizione gli archivi di Aurelio Saffi, preziosi per la storia del 1848, e quelli di Agostino Bertani, preziosissimi per la storia del 1860.

Presentiamo dunque tutti gli elementi che formano la storia: la diligenza di chi raccoglie e non improvvisa, — la testimonianza personale alla più parte dei fatti, — la tradizione orale dei personaggi più ragguardevoli, — e l'abbondanza dei documenti. A ciò si aggiungono le qualità letterarie della illustre autrice che s'è acquistata sì bella fama in Italia e all'estero. — Anche dal lato artistico quest'opera avrà un pregio non comune: tutti i disegni saranno eseguiti da uno dei più valenti artisti napolitani, il signor Edoardo Matania, che già da parecchi anni attende a quest'opera, ed ha fatto studi e viaggi appositi. — Dal lato storico, dal lato letterario, dal lato artistico, dal lato tipografico, quest'opera sarà anch'essa un monumento innalzato al general Garibaldi. Ed affinchè rimanga accessibile a tutti, la mettiamo ad un prezzo assai mite per una edizione di lusso come sarà la presente.

Il pubblico italiano accoglierà certo con favore questa impresa, che si presenta con forme non volgari sotto tutti i rispetti, e ch'è destinata a trovare posto in tutte le biblioteche come una distinta opera storica e una distinta opera d'arte.

Ogni fascicolo sarà composto di 8 pagine, con un disegno della grandezza di una pagina; avrà anche ritratti, carte e piante

Prezzo d'ogni fascicolo **QUINDICI CENTESIMI.**

L'opera completa sarà formata di circa cento fascicoli. - Usciranno almeno due fascicoli alla settimana.

Associazione all'opera completa: LIRE QUINDICI.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Preservativo contro le febbri

OZONIZATORE

AROMATICO

di E. RIMMEL

PURIFICATORE NATURALE DELL' ATMOSFERA

Il più potente disinfettante ed il migliore e più aggradevole che siasi composto. Odore balsamico a base di Eucalyptus e di pini, **Preservativo** efficace contro le **febbri**.

Scatole da L. **1 50** *e da L.* **5**.

Acqua di Colonia Ozonizata — Acqua di Lavanda Ozonizata — Acqua della Florida Ozonizata — Bocce da **2,50** a **4,50**.

Cuscinetti per fare evaporare queste acque L. **2**.
Cassolette Ozonizate, tascabili, Cent. **75**.
Sacchetti Insetticidi per preservare le lane, le stoffe e gli abiti dalle tarle. L. **1**.

Presso E. RIMMEL, profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — **Roma**, *524, Via del Corso;* **Firenze**, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.

Vendita all' ingrosso presso A. MANZONI e C., **Roma**, Via di Pietra 91, **Milano**, stessa Ditta, Via della Sala, 16.

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche da **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione** e **corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l' appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire **5 50**, *si riceve franco il flacone di* **Tayuya** *in ogni Comune d' Italia.*

Concessionari esclusivi per l' Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano.* Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

INCREDIBILE MA VERO

La Ditta DOMENICO ROSSI e Comp., Fabbricanti di Saponi e Saponette in Imola, oltre fabbricare Saponi ricercati per la qualità e modicità di prezzi, inventò pure lo **SMACCHIATORE PERFETTO** che leva le macchie dai tessuti di panno, lana, seta, tela, ecc.; non corrode, non altera la stoffa, è odoroso e la sua applicazione è semplicissima. Cent. **60**. — Si vende in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero presso i più distinti profumieri e negozianti, e qui in Milano da A. MANZONI e Comp., Via della Sala, 16.

THE GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE

DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

(In caso di morte, miste, dotati e vitalizie)

Con partecipazione all'80 0/0 degli utili

Situazione al 30 Giugno 1881:

Fondo di riserva	L.	74,122,8 5 —
Reddito annuo della Società	»	14,886,494 80
Pagamento per assicurazioni liquidate più di	»	117,000,000 —
Cauzione data al Gov. It. in Cart. del Deb. Pubb.	»	650,000 —

Utili ripartiti sinora L. 11,875,000.

Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommarono a L. 2,200,000.

Le Assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1881 furono 107,634 per un Capitale Assicurabile di L. 1,127,866,103 e ne furono accettate 88,337 che assicurano il Capitale di L. 917,228,792.

Succursale italiana: ***FIRENZE***
Via de' Buoni, N. 4, palazzo GRESHAM

Agenzia Generale per la Lombardia
Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.

AGENTE GENERALE

Sig. LUIGI DELLA BEFFA

N.B. - Si spedisce *gratis* tariffe, prospetti e resoc. in seguito a domanda.

SANO E MALATICCIO

Spessissimo udiamo i nostri conoscenti ed amici lagnarsi di non sentirsi in buona salute senza che possano dire precisamente ciò che manca loro. Si lagnano di costipazione accompagnata da brividi e febbre, il sangue irrompe verso il capo ed il petto cagionando dolori e capogiri; il ventre gonfia, l'appetito manca; rutti acidi, boccaccia con gusto cattivo mostrano chiaramente che organi interni sono affetti da malattia maligna. Se uno lascia a questa libero corso, ne vengono finalmente lesi gli organi di primo ordine e gli occhi languidi, la carnagione pallida, dimagramento, vomito, dolori ai lati e nel dosso, stanchezza e grande svogliatezza indicano il carattere acuto che hanno preso i sintomi primi e non curati. L'ammalato credesi affetto da male di fegato o di reni e prova ogni qualunque rimedio che gli venga raccomandato, ciò è tutti riescono vani e non fanno che peggiorare il male.

Se al contrario si andrà razionalmente a ricercare l'origine e si useranno mezzi che andranno a colpire la radice del male, subito sparirà questo e con esso le apparizioni conseguenti e la salute primiera ritorna.

Questo rimedio trovasi nelle Pillole svizzere del farmacista R. Brandt, composte delle più fine erbe delle Alpi. Esse si sono acquistato una riputazione mondiale, tanto pel loro effetto sicuro, scevro di pene, completamente innocuo, quanto pel loro buon mercato. La scatola costa solo L. 1 25 c., la spesa quotidiana, a chi ne fa uso, non oltrepassa quindi centesimi 6, ciò che assicura a dette Pillole ingresso in ogni famiglia.

Facciano dunque assaggio delle Pillole svizzere tutti coloro che si lagnano di disturbi della digestione e delle loro conseguenze quali sono: Costipamento, ventosità, povertà di sangue, sangue lurimp, mali del fegato e della bile, dolori di capo, colori pallidi, ecc. che si vedranno tosto affatto guariti.

Il pubblico ha specialmente da badare a prendere sole le vere Pillole svizzere che portano la croce federale bianca su fondo rosso colla firma dell'inventore per etichetta e non degli altri preparati senza valore. Da avere presso:

Deposito generale per tutta l'Italia A. Janssen, Farmacia tedesca, Via de' Fossi, 10, FIRENZE. In MILANO: Farmacie Valcamonica e Introzzi, O. Pezzi, Squasi, Zambeletti, M. Miragoli, G. Stoppani, C. Valsecchi ed in oltre in ogni buona farmacia d'Italia.

ELEGANZA ED ECONOMIA

Stoffe fantasia di pura lana pettinata inglese per *tout de même* per la stagione a L. 3.50 il metro alt. cent. 70. Con L. 20 in più vale a dire con L. 44 si può ricevere franco il vestiario confezionato. — Stoffa bavella, **speciale** per uso **cacciatori** ed **alpinisti** a **L. 4** il metro. — Stoffe, scialli e sciallini, di **vera seta cruda** (premiate **con medaglia d'argento** all'Esposizione 1881 di Milano). — Stoffe, uso fustagno, di cotone naturale o *cremé* (qualità extra) per vesti da Signora. — **Letti pensili** (*Hamacs*) di seta, di canapa. — Stoffe per mobili — *Torchons* (spolveracci) di bavella, per mobilio, ecc.

Per campioni ed altro dirigersi al Premiato Stabilimento di tessitoria **N. di G.no Aducci e C. Forlì.**

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

STABILIMENTI ANTICA FONTE DI PEJO

— NEL TRENTINO —

APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE.

Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa e gasosa. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrie, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, clorosi, ecc.

Per la cura a domicilio rivolgersi al **Direttore della Fonte, in Brescia, C. BORGHETTI,** e dai signori Farmacisti e depositi annunciati.

In Milano depositi principali presso B. Tedeschi, via Borromei, 11. Valsecchi Giulio, via Alciato Pasese. — A. Manzoni e C., via Sala.

NOVITA

PROFUMERIA AL TILIA

di E. RIMMEL

PROFUMO SQUISITO ED IL PIÙ IGIENICO

GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	TILIA	per fazzoletto	L. 2 50 e 4 50
ACQUA	TILIA	per toilette	» 2 50 5 e 7 —
SAPONE	TILIA	il pezzo	L. 2 50
COLD-CREAM	TILIA	per il viso	» 2 —
POMATA	TILIA	per i capelli	» 3 50
OLIO	TILIA	per i capelli	» 2 —
COSMETICO	TILIA	per i capelli	» 2 —
CIPRIA	TILIA	per il viso	L. 1 e » 2 —
SACCHETTI	TILIA	per la biancheria	1 50
CREMA di SAPONE	TILIA	per la barba	2 50

Presso E. RIMMEL, Profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d' Europa. — **Roma**, *524, via del Corso,* **Firenze**, Via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.

Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., **Roma**, Via di Pietra, 91, **Milano**, stessa Ditta, via della Sala, 16.

L'ASMA cronico, umido o pituitario, e specialmente l' ***Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l' affanno, la dispnea*** (difficoltà del respiro) ***anche intensissima***, e tutte le affezioni delle vie respiratorie (bronchiti lenti o croniche, catarri, tossi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 16 giorni colle rinomatissime

Pillole Antiasmatiche Vegetali

del chimico Farmacista ***F. Pucci***, di Pavullo, nel Frignano. — ***Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegrammi ne formano il migliore, il più serio ed il più indiscutibile elogio.***

Ogni scatola intera costa L. 2. 50, e L. 1. 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro aumento in più di 50 centesimi intestato alla Farmacia Pucci, in Pavullo, e se ne trovano genuini depositi in **Milano**, G. Pozzi, via Pace, 24; Rampazzini dietro il Duomo, 20. - **Genova**, C. Bruzza e C.° - **Firenze**, H. Roberts e F. Astrua. - **Bologna**, Zarri - **Modena**, Barbieri. - **Reggio E.**, Bezzi - **Piacenza**, Corvi. - **Parma**, A. Guareschi. - **Carrara**, Farmacia G. Orlandi. - **Napoli**, G. Curato, via Latilla, 5-6 e G. Ruis e C.°, Toledo, 355. - **Torino**, Farmacia G. Torta. - **Treviso**, Millioni. - **Udine**, Fabbris. - **Venezia**, Ancillo, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni **scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. Pucci va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riportata a mano sulla scatola.** Vendita e spediz. presso l' *Ufficio Pubblicità Fratelli Treves*, Milano.

CLAYTON E MOORE

(MEMBRI DEL TATTERSALLS)

Piazza Belle vue — **Boulogne sur mer** *(Francia).*

Si eseguiscono ordini per tutte le corse di cavalli e per le scommesse di qualsiasi corsa da L. 12 50 in su. — *Si spedisce franco di posta* l'opuscolo spiegativo in seguito a domanda affrancata.

DENTISTA

D. VISCARDINI
Via Clerici, 10.

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

1.° Premio all'Esposizione Sanitaria del Croydon (Londra)

Salute perfetta restituita mediante la bevanda tonica ricostituente deliziosa spumante

ZOEDONE

contenente fosfato di ferro, soda, calce assimibili

Lire **18** la cassa di 12 bottiglie grandi da Champagne
» **12** » 12 » piccole »

Sconto ai rivenditori. — Spedizioni ovunque.

Si rendono Centesimi 20 ogni vetro grande modello
» » » 15 » » piccolo »

Per l'Italia dirigere le domande alla ditta concessionaria A. MANZONI e Comp. Milano, Via della Sala, 16. — Roma, Via Pietra, 91.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO, **Via Orso, 11,** ***MILANO***

ERBA

VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

NICCOLÒ DE'LAPI

romanzo storico di

MASSIMO D'AZEGLIO

Due volumi. — LIRE DUE.

Dirig. commiss. ai Frat. Treves, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.